

GRUPPO ANTROPOLOGICO CREMASCO.

Immagini della morte nel Cremasco



GRUPPO ANTROPOLOGICO CREMASCO

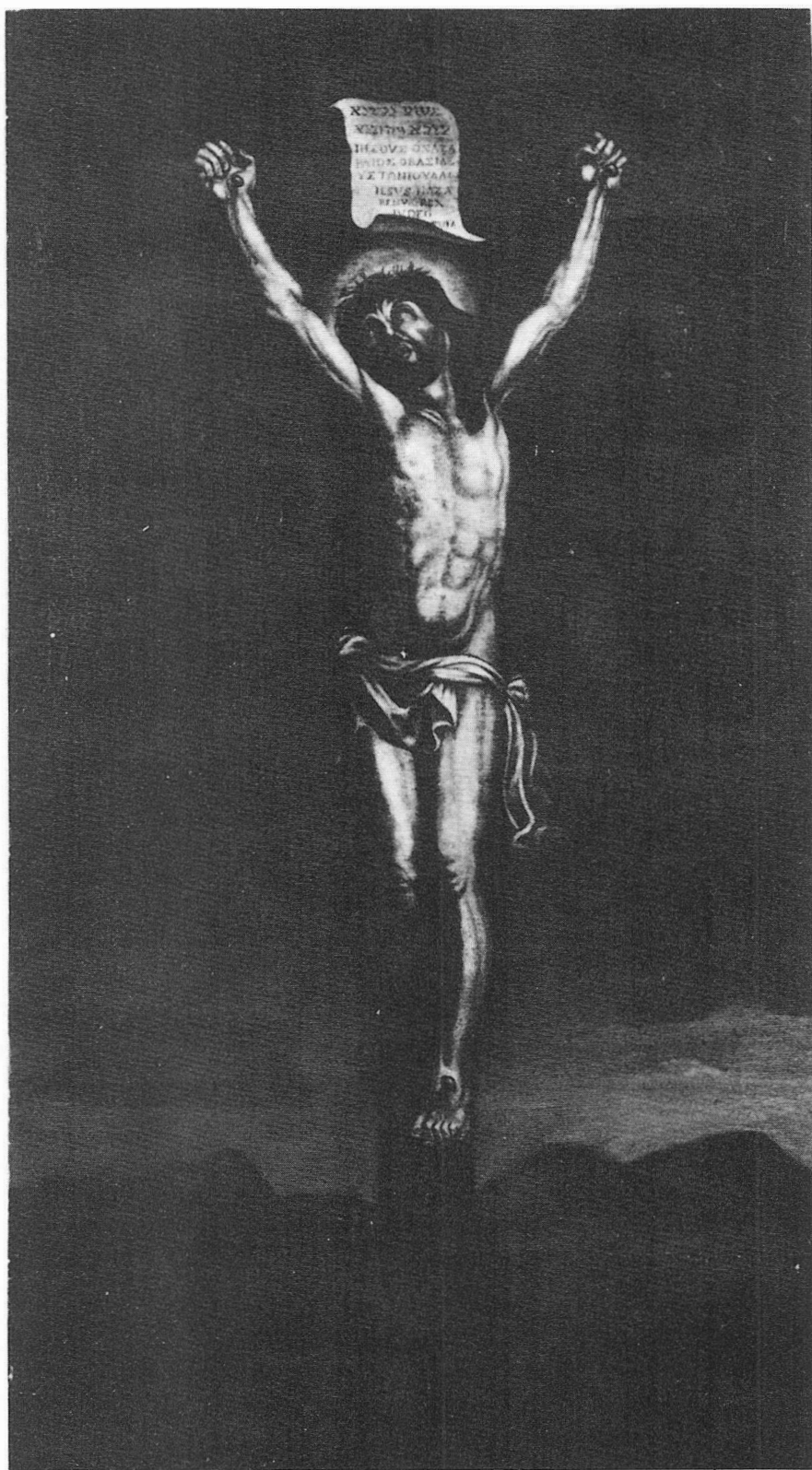
Immagini della morte nel Cremasco



1984

Artigrafiche LEVA - Crema

*La presente pubblicazione è edita
con i contributi
del Gruppo di ricerca popolare "Cesare Pavese" di Izano
e dell'Agenzia Funebre "La Cremasca"*



Sec. XVII - Crocefissione - Scuola Mantovana (Collezione privata)

I FONDAMENTI MOTIVAZIONALI DI UNA RICERCA SULLA MORTE

0. Grande dimensione dell'immaginario collettivo, la morte è una di quelle esperienze archetipe e fondative che tutte le culture organizzano in una rete di rimandi simbolici, cioè di discorsi, immagini, atti e sentimenti. Già questa constatazione, possibile non solo all'antropologo o all'uomo di cultura in generale, ma intuitivamente chiara a chiunque, basterebbe a giustificare una ricerca sugli usi e le manifestazioni connessi all'esperienza della morte nel territorio.

Si deve dunque chiaramente intendere che la focalizzazione di questo tema risponde anzitutto ad un'esigenza teorico-scientifica e non a desideri o mentalità eventualmente "decadenti". Uno studio di questo genere non ha nulla della morbosità romantica o scapigliata per il macabro e le sue epifanie, ma si radica in una dimensione ed in uno spazio psicologico più rigorosi.

Tuttavia la lezione che tra '800 e '900 i "decadenti" ci hanno dato non è da considerarsi interamente negativa. I pesanti giudizi che contemporanei e posteri hanno sovente emesso nei confronti di quel clima culturale sono infatti in gran parte dettata dall'incapacità di sopportare e rendere ragionevoli di fronte a se stessi quei medesimi temi macabri e funebri.

In altri termini, si palesava in quel modo l'insufficienza simbolica di un'intera cultura, che potremmo chiamare, con Thomas Mann, borghese: incapace di giustificare la morte, e vorticosamente attraente; piena di ripugnanza per il destino dell'esistenza e piena di pathos per l'oscura sacertà del bilico del trapasso. Queste antinomie classiche, sviluppate concettualmente nella filosofia esistenzialista, valgono a maggior ragione oggi per noi. In primo luogo, perchè l'epoca postborghese fatica ad arrivare; categorie e criteri di valore, nonchè fonti di ispirazione, rimangono per noi ancora quei grandi classici borghesi (come Mann, Croce, Marx, Proust, etc.) e in secondo luogo perchè quelle antinomie, lungi dal venir risolte, sono state volgarizzate e diffuse dalla cultura di massa fino a farle degradare nel *Kitsch* più smaccato.

La cosa non è di poco conto, se si assume che la cultura di massa gioca oggi un ruolo determinante nella formazione dell'identità personale in questo nostro universo borghese. In sostanza, però, ciò che importa non è la matrice culturale di queste categorie e operazioni simboliche, ma la loro crisi. A noi mancano ormai infatti

sia il prolifero clima artistico e filosofico degli anni 1890-1930, che l'alone di speranza del secondo dopoguerra, che poteva ancora obliterare la morte del singolo nella superiore contestualità del collettivo. Il *nostro* problema è costituito dalla crisi sia degli umanismi che degli antiumanismi, sia delle soluzioni politiche che delle soluzioni morali: ciò tende a distruggere e vanificare i nostri trattamenti simbolici della morte.

La morte, infatti, per noi non c'è letteralmente più. Emarginata dai centri abitati, esclusa dalle case, sottoposta a medicalizzazione e ospedalizzazione, dissimulata ovunque dietro la categoria pietosa della malattia, essa scompare dall'esperienza quotidiana. Ignota e taciuta, come ogni ignoto terrorizza; in modo speciale, poi, per il suo continuo incombere, capace di cancellarci e trascinarci fuori dal nostro mondo-ambiente, dalla nostra "casa".

Brevi considerazioni di questo tenore illustrano l'importanza di una riflessione sulla morte moralmente consapevole della natura speciale del proprio oggetto. Anche una ricerca antropologica e storica come quella che il Gruppo ha intrapreso non può non essere intesa in questa prospettiva.

1. Da quanto detto, si evince che la ricerca dei meccanismi di identificazione personale organizzati intorno all'esperienza della morte è uno dei fondamenti motivazionali invocati. Tuttavia è anche importante riesaminare la scelta del tema dal punto di vista dell'economia generale del lavoro scientifico.

Motivazione basilare è infatti anche il riconoscimento della presenza massiccia della morte e del concetto di morte all'interno delle più disparate forme di sapere. Filosofia, psicanalisi, sociologia, biologia, critica dell'economia politica (si pensi a Marcuse, a Foucault, a Baudrillard) si sono lasciate attraversare da questa tematica che è diventata loro essenziale.

Non è il caso qui di dilungarsi sul tipo specifico di intervento del concetto di morte nella struttura propria di ciascuna di queste forme di sapere. D'altro canto l'antropologo avvertito, di fronte a un fenomeno di questa vastità, può immediatamente osservare che nessun tipo di regime concettuale è privo di contatti e collegamenti con l'esperienza della prassi vitale. Sembra dunque legittimo chiedersi che genere di mutamento nell'esperienza ordinaria della morte si sia verificato in corrispondenza con l'ingresso di quest'ultima, così massiccio e determinante, nel campo epistemico. Quest'ingresso si può collocare attorno all'ultimo trentennio del XVIII sec.: non a caso l'intensificazione della presenza della morte sembra poggiarsi all'affermazione progressiva della nostra civiltà, giova ripeterlo, borghese.

Naturalmente una protesta antistorica contro la civiltà di morte che sarebbe l'epoca borghese è destituita di ogni senso. Anzitutto perchè i trattamenti simbolici borghesi della morte, finchè hanno retto, sono stati buoni e efficaci quanto gli altri; in secondo luogo perchè qualunque società storica (cioè conscia del suo divenire) si trova in qualche misura in crisi nei confronti della morte, che, colpendola nelle sue parti caduche, cioè gli individui, promette pur sempre di farla vacillare nella sua tonalità.

L'aspetto di critica ideologica che dunque è manifestamente incluso nella trat-

tazione non si appoggia a posizioni passatiste o nostalgiche, ma ha un versante fortemente progettuale e inventivo, essendo teso a far confrontare l'individuo e il suo ambiente con le forme della morte: e se questa è ancora un'ipoteca borghese (la mentalità della consapevolezza e riflessività), sembra ad ogni conto difficile trovarne una diversa.

2. Il nocciolo della questione, e quindi anche il suo aspetto educativo, sta in questo: che riflettendo sull'esperienza della morte nella storia e sui trattamenti simbolici che l'hanno codificata in forme ormai famose, si mette in campo costantemente, come altro polo del processo riflessivo, la *mia* o *nostra* morte in quanto nucleo di identificazione personale. Si può dire, in altri termini, che la mia comprensione delle stratificazioni dell'esperienza storica della morte si radica nel mio rapporto con la mia morte e, mediatamente, con il mio ambiente, in cui la morte è sempre in qualche modo, sia pure difettivo, presente simbolicamente.

Quindi una ricerca di questo genere depone ogni illusione circa la "neutralità" dell'agire teorico-scientifico. Quando si diceva poco sopra che a partire dagli ultimi decenni del '700 la morte fa il suo ingresso nell'economia del sapere, si intendeva appunto notare come autori quali Kant e Goethe (ma anche altri) facciano della soggettività, con la sua carne e la sua storia compresa tra un nascere ed un morire, un polo dell'esperienza scientifica.

Il soggetto della scienza, che già sappiamo non illimitatamente neutralizzabile neppure nelle scienze fisico-matematiche, deve invece essere radicalmente coinvolto nelle scienze umane, e ciò per ragioni, se vogliamo, squisitamente metodiche. Vale a dire che non deve rifiutare i propri coinvolgimenti e presupposti, ma chiarirsi e tenere saldamente davanti a sé la situazione *ermeneutica* così costituita.

La riflessione teorica e la pratica artistica del nostro tempo hanno ripetuto *ad infinitum* questo concetto: che alcune ricerche, studi ed esperienze non possono mettere da parte la vita e la soggettività che le intraprende, ma devono sempre tenerle presenti, come il punto in cui l'impulso sorge e a cui il tragitto esperienziale ritorna. C'è una circolarità che ci comprende, ed è la ragione stessa per la quale possiamo arricchirci e stratificare il nostro vissuto lasciando che l'esperienza ogni volta compiuta non neghi mai brutalmente la precedente, ma si leghi ad essa modificandola, e costituendo in questo modo una storia.

E poichè noi siamo questa storia, dobbiamo sapere del suo nascere e perire, che è nostro: perchè ogni storia è mortale.

3. Delineata la struttura ermeneutica che una particolarità dell'oggetto che studiamo ci impone, non ci si stupirà se torniamo più diffusamente e liberamente sul momento di critica ideologica contenuto nella nostra indagine.

L'ideologia borghese, nei confronti della morte, viveva di quella ambiguità di cui abbiamo detto: anima bipolare, la *borghesia* condivide il destino del romanticismo, poichè all'una ed all'altro si può ascrivere, e con ragione, qualunque cosa.

Tuttavia nel momento odierno sembra prevalere, in questo mondo tuttora borghese, a dispetto delle apocalissi e dei postmodernismi, soprattutto l'aspetto della chiusura totale nei riguardi della morte. Perchè l'epoca borghese sta venendo

sempre più in chiaro delle sue contraddizioni e, specialmente in Europa, soffre il confronto con l'inventività simbolica del suo passato. I nostri simboli sono ridotti a meri segni operazionali, o ad indicatori che riattivano risposte emotive preconfezionate dalla cultura di massa — non che quelli del passato, nella loro misura, non lo fossero. Quel che conta, però, è che noi lo sappiamo: che siamo accorti, resi astuti dal sospetto, scolari di una veridicità insaziabile. E la morte resta così il grande enigma, inspiegabile facendo ricorso ai contesti giustificatori borghesi (la famiglia, lo stato, la patria, la comunità — ma anche l'individuo o il partito). La morte è tuttora la grande obiezione al culto dell'individualità romantico e borghese — ma anche al culto di una comunità che non può, ad ogni conto, non essere altrettanto storica e mortale.

Ora, qualunque esperienza sociale e storica dell'uomo ha avuto bisogno di manipolare simbolicamente questo materiale. Ai nostri tempi, a quanto pare, una diffusa insufficienza simbolica preferisce far optare per il silenzio e l'occultamento. C'è da chiedersi quanto questa opzione, per quanto radicata nelle condizioni materiali e spirituali del tempo, sia da accettare supinamente. In primo luogo abbandona i singoli impreparati di fronte alla propria singolarità (che è infatti il poter morire a costituire in quanto tale); in secondo luogo li impoverisce nelle loro capacità riflesive: come diceva Schopenhauer, è la morte la molla del pensiero e della riflessione.

Tornare ad agitare il tema, vedendolo non sul piano teorico, ma nella prassi vitale di un'umanità che fu una volta possibile (e cioè nel territorio), aiuterà forse già qualcuno a meravigliarsi del silenzio attorno a quella grande parte di noi che la nostra morte è.

4. Il lavoro possiede quindi tre articolazioni differenti, dettate da tre istanze: la prima, strettamente epistemologica, vede nella morte un concetto-principio di spiegazione proprio delle scienze umane; la seconda la considera un polo dell'identificazione personale; la terza un elemento di critica ideologica.

Non esiste la pretesa di poter assumere univocamente un singolo aspetto di questa triplicità ed operare di conseguenza: la compresenza dei tre livelli è del tutto inevitabile, data la situazione ermeneutica già illustrata.

Lo sforzo dello studioso deve essere quello di mantenere l'equilibrio e la compresenza di queste forme, senza voler affrontare il problema in modo totalizzante, cioè assumendo una sola di queste dimensioni e assimilandovi più o meno forzatamente le altre. In campi di studio come questi i concetti non possiedono una univocità predeterminabile, e non possono essere disposti gerarchicamente: nessuno è interamente subordinato ad un altro; anzi, le mediazioni e influenze reciproche costituiscono una rete sottilissima che lo studioso deve essere più attento a descrivere che pronto a sfilacciare, se non vuol perdere la concretezza vivente del suo oggetto.

Questo tipo di tecnica di studio corrisponde alla più antica vocazione laica e scientifica della cultura europea — vocazione in crisi soprattutto per quel che concerne il suo aspetto sapienziale e la sua forza pedagogica e maieutica. Qualcuno ha già detto che i nostri attuali modelli scientifici ed educativi tramonteranno: cadrà l'aspetto di riflessività personale e formazione culturale connessovi, resterà la *ars*

combinatoria e la struttura operativa. Non si può negare la crisi di quella vocazione, data già più volte per spacciata, altre dimenticata. Usarne per farci parlare del lato oscuro di noi stessi, cioè della morte, significa già però costringerla a confrontarsi con un tema non facilmente accantonabile o tralasciabile. Ai nostri giorni, il “*memento mori*” può anche e soprattutto indicare l’invito a tener presente il fondo e il destino dell’esperienza non in senso pessimistico e quietistico, ma come richiamo al necessario legame con la tradizione che ogni essere temporale ha. Ricordare l’ingiunzione che ci chiama ad entrare nella morte può situarci allora nella concretezza in un modo tanto profondo che il buon senso ed il sano intelletto umano troveranno sempre difficile capire.

Praticata in questa direzione (cioè come ripetizione della tradizione in base ad un progetto) la scienza può avere ancora una dimensione sapienziale e pedagogica. Pensata su queste basi, la morte non è solo l’orrore e la distruzione (anche se, dato il nostro *milieu*, non può non esserlo in qualche misura per ciascuno di noi), ma resta una parte di noi stessi: e se abbiamo veramente il coraggio di amarci ed amare la vita, dobbiamo guardarla in faccia. Se con Terenzio diciamo: “*Homo sum: nihil humanum alienum a me puto*”, non dovremo forse tenerla in massimo conto? Che c’è di più *umano* della morte?

5. Questa serie di affermazioni, forse fin troppo edificanti, se dà un quadro generale entro cui situare l’esperienza ed i discorsi concernenti la morte, lascia forse un po’ in ombra un aspetto fondamentale del nostro lavoro: la ricerca sul territorio.

Gli studi che saranno condotti, infatti, pur tenendo sempre sotto occhio le grandi formazioni concettuali che permettono di impostare rigorosamente la ricerca, saranno rivolte soprattutto alla verifica in ambito locale della validità ed efficacia di queste griglie di lettura. Di conseguenza non si troveranno giochi di bussolotti con i concetti nè arditi tentativi esegetici, ma piuttosto raccolta e/o commento di materiali storici, che offriranno motivi d’interesse anche ai semplici amanti del folklore locale. Potrà sembrare in parte in ombra il momento interpretativo, ma ciò è dettato da una necessaria cautela in un ambito ancora in gran parte inesplorato.

Alle spalle di questa posizione non ci sono tentazioni ruraliste nè tanto meno passatiste: al contrario, come già mostrato nell’esposizione riguardante “Arte e religione popolare nel Cremasco”, la consapevolezza che i grandi schemi concettuali non sempre sono sufficienti per salvaguardare la meccanica dell’esperienza culturale nel territorio, e quindi che la necessità della verifica concreta è tanto più indispensabile (1).

La scelta di una ricerca sul territorio rivendica anche l’attenzione verso le forme di una cultura materiale che nel nostro tempo storico tende ad uniformarsi su scala continentale. Il sospetto è che tale uniformazione riguardi solo gli aspetti ma-

(1) Per un approfondimento della questione in chiave strettamente antropologico-culturale, cfr. M. Lunghi, “Le opposte manifestazioni del sacro nella tradizione popolare di Crema”, Garbagnate Milanese, 1984.

croscopici della vita sociale, e che nel profondo le divisioni nazionali e regionali, invece di affievolirsi, tendano a consolidarsi su basi sempre più fanatiche ed irrazionali. La conquista del cosmopolitismo, invocata anche in questi tempi di angoscia per la pace e per la vita, passa in realtà solo per un rapporto più profondo con le proprie radici e la propria appartenenza locale. Può essere che anche l'attenzione alle forme dell'esperienza discorsiva della morte e degli usi rituali connessi alle occorrenze funebri, ricordi a qualcuno l'inscindibilità di un rapporto con la terra che, magari nelle sue forme difettive come disinteresse, noncuranza e rifiuto, non può non accompagnarci nell'avventura della vita.

Friedrich Hölderlin, poeta e pensatore, disse:

“Un enigma è il puro scaturire. Perché
Come cominci, così resterà”.

6. I limiti e la portata dei lavori che verranno presentati, in conclusione, difficilmente consentiranno una qualche esaustività: in primo luogo, gli studi potrebbero metter capo all'enucleazione di problemi e domande risolvibili solo con un supplemento di ricerca; in secondo luogo, la scelta dei documenti, almeno in qualche caso, è meno omogenea e completa di quanto un'analisi globale potrebbe richiedere.

Tutto ciò non inficia il senso di un lavoro che non desidera riprodurre specularmente (come se fosse possibile) le delicate meccaniche dei fatti umani, ma far sorgere, dall'interrogazione rivolta al passato, la domanda al presente. Essere giusti con la tradizione e con il nostro passato è infatti possibile solo se sappiamo porcene all'altezza: non più su, nè più giù. In entrambi i casi non potremmo non essere fatalmente portati a rivalerci su quei fatti che ci precedono e determinano: accorderemo così loro un potere negativo e costrittivo nei nostri confronti, mentre in realtà essi sono la molla dei nostri progetti — cioè della nostra libertà.

ASPETTI DEL POST-MORTEM
NELL'ICONOGRAFIA E NELLE TRADIZIONI POPOLARI
DEL CREMONESE OCCIDENTALE

A GUALTIERO

*“Io sont la morte che porto corona
Sonte signora de ognia persona
Et cossi son fiera forte et dura
Che trapaso le porte et ultra le mura
Et son quela che fa tremare el mondo
Revolgendo mia falze atondo atondo”.*

Didascalia alla danza macabra nella
presentazione della morte incoronata
(chiesa di S. Vigilio, Pinzolo -
affresco di Simone Baschenis, 1539).

PREMESSA

Lo studio antropologico nella misura in cui si avvicina al quotidiano trova una tappa obbligata nella storiografia tanatologica. Comprendere le relazioni tra i vivi vuol dire approfondire il loro rapporto con i morti.

L'argomento è particolarmente delicato perché “dedicare alcunché alla morte provoca da sempre resistenze profonde e non è in nessun caso un atto semplice (1). Tuttavia l'interesse per l'argomento supera quello strano riserbo che circonda oggi ogni problema legato a questa difficile tematica.

A dispetto della pretesa “emancipazione” l'epoca moderna presenta sconcertanti zone d'ombra; se il sesso era tabù ieri, l'uomo moderno rifiuta infastidito qualsiasi contatto fisico e mentale con la morte.

Durante il corso dei secoli la morte è stata accettata ed addomesticata attraverso i riti o attribuendo ad essa la finalità metastorica di seconda nascita.

(1) Adriano Proserpi - “I vivi e i morti” - Quaderni storici n. 50, pag. 391.

Ogni comportamento umano deriva da una visione etica e trova il suo fondamento nella scala dei valori esistenziali; i cambiamenti e gli avvicendamenti nelle usanze funebri, non sono semplicisticamente imputabili al capriccio delle mode, bensì riflettono una diversificata ermeneutica. L'atteggiamento dell'uomo nei confronti del defunto è stato, ed è un atteggiamento contraddittorio. Le relazioni dei vivi con i morti sono passate attraverso fasi alterne, caratterizzate dalla familiarità e dal rispetto, dall'indifferenza, dal timore ed anche dalla repulsione.

Il mistero della fine terrena, vista come realizzazione o come distruzione dell'essere, ha affascinato ed atterrito tutte le generazioni. Morire ha così dato luogo ad un multiforme simbolismo iconografico ed ha contraddistinto determinati momenti storici.

Sono soprattutto le opere d'arte a conservare i sentimenti e trasmettere gli stati d'animo dei loro autori. Gli artisti, per ricettività e sensibilità, sono i migliori cronisti. Un'interpretazione attendibile e corretta di questi "documenti" è però molto difficile, specialmente quando la lettura, come in questo caso, procede attraverso una schematizzazione comparativa. Ogni divisione del tempo è un atto convenzionale alquanto arbitrario. Se lo storicismo ci ha abituato a distinguere le età attraverso i periodi storici, l'esperienza insegna che il sorgere delle idee difficilmente è databile con precisione. Alla stregua degli avvenimenti che producono, esse appaiono e scompaiono in modo eterogeneo, sfuggendo ad una successione classificabile cronologicamente.

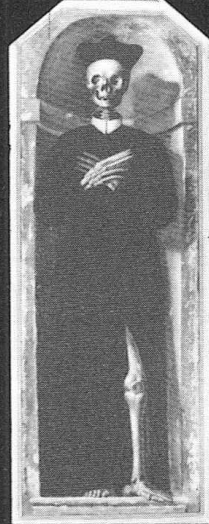
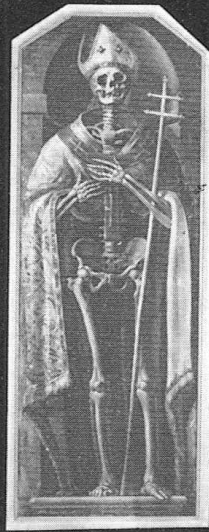
Nel tempo le ideologie sedimentano in modo irregolare. Dal contatto con nuove forme o istanze culturali procede il potenziamento o il declino dei nuovi movimenti di opinione.

La stretta fascia del cremonese occidentale, campione della nostra ricerca, presenta interessanti costanti già peraltro verificate dettagliatamente in complesse indagini (2), elaborate con raggio d'azione nazionale ed europeo. Non potevamo quindi considerare la specificità della microstoria locale senza esimerci dal confrontare queste falserieghe. Dal raffronto sono emerse analogie, lacune (3) e peculiarità; dove è stato possibile abbiamo cercato di evidenziare queste corrispondenze.

→
Pale Quaresimali
Museo Civico di Crema

(2) Ci riferiamo alle ricerche svolte dall'Ariés e dal Tenenti.

(3) Scarseggiano nella nostra zona le rappresentazioni appartenenti al periodo macabro (XV-XVI sec.) danze dei morti, alfabeti e trionfi della morte, assai frequenti nel nord Italia (Carisolo, Pinzolo, Como, Clusone). La mancanza di tali opere non ci autorizza però ad escluderne l'antica presenza.



La sepoltura attraverso i secoli

Nelle grandi civiltà agricole del passato, legate alla terra ed al simbolismo demetrico della grande madre, i defunti vengono inumati in posizione fetale. "Simili ai semi sepolti nella matrice tellurica, i morti aspettano di tornare alla vita sotto nuova forma" (4). Presso alcuni popoli indoeuropei (nomadi e dediti alla caccia) è praticata l'incinerazione, motivata dalle necessità di sottrarre il cadavere alle fiere e ai nemici (5) e dalla convinzione religiosa secondo cui il dissolvimento del corpo manifesta l'affrancamento dalla condizione materiale (6). Col sovrapporsi delle due civiltà queste due condizioni spesso coesistono.

Nel periodo classico il post-mortem dà l'accesso a due vie: la maggioranza dei comuni mortali entra nell'Ade, luogo senza gioia nè dolore, dove le anime, private della loro individualità terrena, sono ridotte ad uno stato larvale. Ma l'eroe, l'imperatore ed il saggio possono entrare con gli dei a far parte dell'Olimpo (7).

Secondo convinzioni del primo cristianesimo, fino all'VIII sec. i morti rappresentavano qualcosa di impuro, il ricordo dei padri era sì venerato, ma le salme dovevano esser tenute lontane dalla vita e dai vivi (8).

Il male (inteso come principio negativo) e la malattia non erano solamente sinonimi nell'etimo, infatti la delimitazione tra il fisico e lo spirituale è concetto relativamente recente (9). Il cadavere veniva considerato abominevole in quanto costituiva la testimonianza di una vittoria delle forze inferie sul principio vitale. Oggi giorno permane lo stesso orrore, ma le ragioni di fondo sono mutate. In generale l'avversione istintiva è rivolta alla fredda rigidità che rende intollerante anche la presenza dell'estinto più caro; il principio di conservazione porta l'essere umano ad odiare la morte e ad amare il calore e il movimento. La ripulsa per il fenomeno naturale della decomposizione del corpo, trova poi fondamento nell'idea della disintegrazione dell'io, in un processo cioè di autoidentificazione.

Le necropoli grecoromane sorgevano fuori dalla città (*extra muros*) oppure i sepolcri affiancavano lateralmente le principali strade che conducevano all'urbe (10).

(4) Mircea Eliade - "Trattato di storia delle religioni" - pag. 364, Ed. Boringhieri.

(5) Luigi Valli - "Il rito della cremazione" - pag. 10, Ed. Perrella.

(6) Per G. Devoto la diversità nel seppellire o cremare i cadaveri più ancora che una differenza di sangue corrisponde ad una differenza di civiltà e ad una concezione connessa ad un concetto radicalmente nuova della posizione dell'individuo in questa vita e nell'oltre tomba.
G. Devoto - "Gli antichi Italiaci" - pag. 68-69, Ed. Vallecchi.

(7) J. Evola - "La tradizione romana" - Ed. Ar.

(8) S. Giovanni Crisostomo - Omelia 74.

(9) W. Venchiarutti, A. Sterlitz - "Aspetti di medicina popolare" - Ed. Leva, pag. 15.

(10) Margarete Riemsneider - "Conoscenza Religiosa - N. 4, 1979 - "I campi elisi" di Arles - N. 1, 1981 - "Vivere con i morti".

Successivamente la devozione ai santi ed il culto riservato alle reliquie, venerate per il loro potere taumaturgico (11), invalsero l'usanza di seppellire vicino alle spoglie dei martiri (sepulture ad sanctos).

Alla fine dell'alto medioevo (sec. X, XI) fino al XVIII sec., viene praticata l'inumazione in chiesa (apud ecclesiam), fatto che porterà alla trasformazione dei templi in basiliche cimiteriali.

Questo iter attraverso i secoli molto semplicisticamente riassume alternativamente il passaggio del cimitero da sito solitario ed appartato a luogo di ritrovo pubblico.

I tre vivi ed i tre morti - la morte come sonno eterno

Il tema dei "tre vivi e dei tre morti" è forse uno tra i più antichi "memento mori" apparsi nelle chiese occidentali intorno al XIII e XIV sec. La sua ispirazione più che macabra si può definire ascetica. Nell'affresco conservato nella sagrestia della chiesa di S. Luca a Cremona tre cavalieri in viaggio incontrano tre cadaveri distesi a terra, nei vari stadi della decomposizione (12). Un eremita spiega loro il significato del fatale incontro. L'incertezza e la precarietà delle gioie terrene, la realtà della morte e del divenire cenere, annunciano l'adagio: "ecco cosa sarà di voi".

L'uomo del medioevo "vede e conosce" (13) la morte presentendone l'arrivo attraverso una serie di fenomeni e di prodigi che lo mettono in condizione di sentire quando essa sta per arrivare. Questa facoltà premonitrice non costituisce affatto una eccezione poichè è rintracciabile anche nelle lontane tradizioni orientali (14).

Gli eroi delle saghe cavalleresche arturiane vedono regolata la propria morte secondo un preciso codice fatto di sogni, premonizioni, eventi strani.

Alcuni esempi li troviamo ancor oggi radicati nella tradizione popolare, dove sciagura e calamità sono effetto di operazioni diaboliche e stregonesche (fatture, malocchio), sempre programmate anteriormente. In particolare sono ritenuti segnali premonitori di morte alcuni comportamenti animali: il canto della civetta, la gal-

(11) Pietro Camporesi - "La carne impassibile" - pag. 11 - Il saggiaiore.

(12) La rappresentazione dei tre stadi del corpo post mortem riassume in sintesi i 9 stadi presenti nella tradizione orientale (cinese e giapponese): 1° Stadio: il viso livido; 2° Stadio: il corpo gonfio; 3° Stadio: il corpo tumefatto; 4° Stadio: il corpo in putrefazione; 5° Stadio: il ventre si apre; 6° Stadio: il corpo è putrefatto e diventa verde; 7° Stadio: il corpo non è più che uno scheletro; 8° Stadio: le ossa dello scheletro sono spezzate e sparse; 9° Stadio: rimane solamente la polvere.

Jurgis Baltrusaitis - "Medioevo fantastico" - Ed. Adelphi, pag. 235-236.

(13) Philippe Ariès - "L'uomo e la morte dal medioevo ad oggi" - Ed. Laterza, pag. 6.

(14) Nel buddismo tibetano il Bardol Todol o libro tibetano dei morti elenca una lunga serie di segni interni ed esterni che preludono all'imminente decesso.

lina che canta da gallo, il tarlo che scava il legno (l'orivolino della morte) (15).

Questi "avvisi divini" o "avvisi del Signore" lungi dal rappresentare casualità vengono interpretati come silenziosi segnali attraverso i quali la Provvidenza mette in guardia l'uomo. Anche una malattia lunga e dolorosa viene accettata di buon grado perchè costituisce un mezzo di catarsi. Nel medioevo, infatti, il trapasso più temuto è quello improvviso e accidentale; contrariamente l'uomo moderno, per non soffrire, sembra preferirlo. Per l'uomo dell'età di mezzo la morte rapida è una sorta di meritato castigo in quanto essa non permette il pentimento ed esclude teoricamente ogni via di salvezza; il decesso, circostanze permettendolo, è sempre pubblico e si svolge, per i re come per i poveri, "coram populo". Il moribondo esala l'ultimo respiro circondato e assistito da una folla di parenti ed amici, non è, come di norma capita oggi, nascosto e abbandonato in una anonima solitudine.

Questa accettazione traspare nell'arte figurativa e nei detti popolari; il termine della vita, naturale ed irreversibile, evoca la chiamata di Dio e si traduce nel leit motiv: "est comune mori".

La morte, assimilata ad un lungo e tranquillo sonno, è un'aspettativa compiuta in attesa del risveglio (15^{bis}). Questo è quanto sembra trasparire dai volti sereni dei sette dormienti (16), in un affresco quattrocentesco posto in una nicchia absidale del Duomo di Crema.

Ma un esempio ancora più esplicito lo troviamo nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Soncino (costruita dal 1492 al 1515), tra le antiche tombe gentilizie vi è un piccolo monumento dedicato dal marchese Massimiliano Stampa al figlioletto. Il bassorilievo raffigura un bimbo che dorme ed una scritta "Non morior sed dormio".

La fine fisica presuppone così una lunga e complicata preparazione, conforme ai canoni dell'Ars Moriendi (17). Il libretto dell'Ars Moriendi, comparso intorno alla seconda metà del XV sec., trova, in breve tempo, diffusione e successo. Contiene pie esortazioni ed insegna al malato il modo per sfuggire alle tentazioni demoniache. Il morente più che sperare in una miracolosa guarigione deve fare ammenda dei peccati commessi e sottomettersi alla superiore volontà di Dio.

(15) Così "...il lasciar cadere a terra un cucchiaino è segno di morte immediata. L'udir bisbigliare, lo stare con la faccia rivolta al sole che muore, annunzia la morte d'un parente lontano nel primo caso e la propria nel secondo". Angelo De Gubernatis - "Usi funebri in Italia" - Ed. Forni, pag. 36-37.

(15^{bis}) "Nella mitologia greca sonno e morte, Hypnos e Thanatos, sono due fratelli gemelli... i cristiani hanno accettato l'omologia morte-sonno: in pace bene dormit, dormit in sonno pacis, in pace Domini dormias, figurano fra le formule più popolari delle epigrafi funerarie". Mircea Eliade - "Mito e Realta" - Ed. Rusconi, pag. 144.

(16) I sette dormienti sono anche nell'Islam il simbolo della Resurrezione dalla morte, a loro è dedicata la 18ª sura del Corano. Secondo la leggenda cristiana, molto diffusa nel medioevo, i saggi di Efeso per sfuggire alle persecuzioni di Decio si rifugiarono in una caverna, colti da sonno si svegliarono dopo 5 secoli. Per la presenza di numerosi elementi architettonici orientali nel Duomo di Crema (vedi Notiziario N. 109) Simbolismo ermetico nella fronte di "Nostra Signora della Mosa" - W. Venchiarutti, pag. 34.

(17) L'Ars Moriendi esce inizialmente come testo anonimo, poi viene riproposta in diverse forme da vari autori, tra i quali ricordiamo anche F. Petrarca.



*Cremona, chiesa di S. Luca
I tre vivi e i tre morti - XV sec.*

La morte nella visione corale del giudizio universale

Quasi fino all'anno 1000 nella figurativa sepolcrale prevale l'immagine del Cristo risorto in gloria; l'ispirazione trae motivi dal libro dell'Apocalisse di Giovanni. Successivamente per oltre 5 secoli predomina la tematica del giudizio universale così come è descritta nel Vangelo di Matteo (18). La fine dell'uomo coinvolge gli artisti nel proporre la fine di tutti gli uomini. In una dimensione corale, scene oceaniche popolate da fitte schiere di demoni e di angeli amplificano il dramma individuale del post mortem che assume coinvolgimento universale.

Nelle chiese cimiteriali si rappresenta la pesatura delle anime con dovizia di particolari. Nell'affresco che orna la parete d'ingresso all'interno della chiesa rinascimentale di S. Maria delle Grazie è presente una scena completa di questa "favola medioevale" (19). Al centro su di un trono di nuvole siede Cristo giudice affiancato da Maria e Giovanni, entrambi nel ruolo di intercessori. Gesù da ambo i lati è circondato dagli evangelisti, dagli apostoli, dai santi e dai padri della Chiesa. Angeli volanti suonano trombe per risvegliare i morti; altri portano, ben visibili, gli strumenti della passione (croce, lancia, corona di spine, chiodi del martirio). Alla sinistra del Cristo, nella parte bassa dell'affresco i dannati, legati con catene e tormentati dai diavoli, vengono avviati, come in una scena dantesca, nella bocca di un mostro che rappresenta l'entrata dell'inferno. Sullo sfondo si staglia la panoramica di un paese distrutto dalle fiamme. Alla destra un mare calmo ospita le anime purganti; alcune sono giunte alla riva e con l'aiuto degli angeli, attraverso una cascata di luce, accedono al paradiso.

Riti funebri primordiali: il cordoglio selvaggio e il banchetto funebre

Dai compianti che abbelliscono alcune chiese cremonesi (20) sprigiona una drammatica teatralità, frutto dei gesti e delle smorfie dolorose che solcano i volti contratti dal dolore. Incontriamo qui, in fase posteriore, ma ancora vivo nella sua forza, un'eco del cordoglio selvaggio; tipica peculiarità del lutto ancor oggi riscontrabile presso i popoli mediterranei. Di origini molto antiche (21), consisteva in una serie di svenimenti, baci, lamentazioni accompagnati da una disperazione che sembrava ignorare la rassegnazione. Analoghe manifestazioni dolorose, le ritroviamo,

(18) Matteo, 25, 34-41.

(19) La chiesa di S. Maria delle Grazie in Soncino a cura di G. Manzoni di Chiosca - A cura Camera di Commercio - Guida N. 4.

(20) In particolare abbiamo presente i gruppi in terracotta di Palazzo Pignano (Pieve di S. Martino) e di San Giacomo a Soncino, nonché il gruppo ligneo del Marzale.

(21) Ricordiamo il pianto di Achille per Patroclo (Iliade lib. XVIII) e quello di Priamo per Ettore (lib. XXII).



Soncino - S. Maria delle Grazie - "Giudizio Universale"

seppure deformate, nel pianto mercenario delle prefiche (22). Comunque già intorno al XVI sec. il cordoglio selvaggio o meglio la sua rappresentazione ritualizzata tende a scomparire per lasciare il posto all'uso più "composto e discreto" delle gramaiglie (23). Questo modo passionale di avvicinarsi alla morte può apparire irriverente ed isterico agli uomini del XX sec., e una giustificazione plausibile può risultare di difficile comprensione. Le convenzioni sociali moderne impongono un dignitoso autocontrollo. Oggigiorno il dolore viene preferibilmente mascherato e represso interiormente; tuttavia gli effetti derivanti da questo atteggiamento possono essere dannosi alla stabilità psichica dei soggetti.

Lo sfogo liberatorio, di cui troviamo traccia significativa anche nei racconti del Graal, non corrispondeva a vuoto formalismo retorico ma assolveva ad una efficace azione equilibratrice (24), contro quelle pressioni ansiogene e fobiche prodotte dalla perdita affettiva. Era quindi espressione di una genuina vitalità, oggi in fiacchita e latente, che si rispecchiava (per usare le parole di Huizinga) nei toni crudi della vita, per tempi in cui la necessità e l'indigenza si palesavano forse più crudeli, ma anche il piacere, la gioia e l'ascesi sapevano raggiungere intensità sconosciute ai nostri giorni (25).

Ma il Cristo morto, deposto ai piedi ed al centro dei gruppi di pietà, nella classica posizione supina, tipica del trapassato, non giace disteso sul fianco o seduto, come nei casi delle figure dormienti; sul suo volto contratto e livido sono già delineati chiaramente i segni della morte, il sorriso è assente. Siamo in presenza di una serie di particolari che denotano un interessante cambiamento estetico nella presentazione del trapassato. La stessa opera d'arte infatti può racchiudere elementi arcaici (26) e contenerne di nuovi, posti in stretta relazione alle nuove esigenze e/o ideali.

Allo stesso modo col tempo una simbologia, pur rimanendo immutata, può cambiare, perdendo i significati originali che l'avevano prodotta per acquisirne altri. È il caso del teschio dipinto ai piedi del Gesù crocefisso. Questo motivo riprodotto nel XIII e XIV secolo sottintende la morte spirituale. Ma già nei secoli XV e XVI il significato primitivo è cambiato e viene ad identificarsi come emblema macabro della morte fisica.

Solitamente in provincia e presso i centri rurali, le tradizioni si conservano più a lungo. Ad una lettera (27) datata 24 gennaio 1812 firmata dal Viceprefetto di

(22) S. Salomone Marino - *Le reputatrici in Sicilia* - Ed. Il Vespro.

(23) Sui complessi fenomeni del lutto, sui riti di margine e di aggregazione rimandiamo al volume di Arnold Van Gennep, "I riti di passaggio" - Ed. Boringhieri, pag. 127.

(24) Anna Ferraris Olivero - "Pausa e rito" - N. 4 Prometeo, pag. 83 "Il lamento funebre... aveva millenni fa lo scopo di far passare la morte... il rituale coinvolgeva l'intero gruppo, esercitava così anche una sua funzione terapeutica spezzando il cerchio dell'ansia... reinserendo l'individuo colpito dal lutto nella collettività, aiutandolo a liberarsi dai sensi di colpa e dalla tentazione di chiudersi in se stesso, in una rinuncia a vivere".

(25) Johan Huizinga - "L'autunno del medioevo" - Ed. Sansoni.

(26) Come ad esempio il cordoglio selvaggio.

(27) La circolare e la relativa risposta sono conservate presso l'archivio della Biblioteca Comunale di Crema.

Crema, che chiedeva quali fossero le “costumanze ed anche i pregiudizi, e le superstizioni, che si mantengono nella campagna di questo dipartimento, in occasione di nascite, di nozze, di morti, e di tumulazioni”, per quanto concerne i funerali, la risposta ci informa: “...quando si leva il cadavere dalla casa demortuaria, vi sono ivi le donne congiunte al defunto, quali lo attorniano piangendo e strillano sino a che il convoglio funebre sia sortito da questa casa”. Il pianto rituale (sghii par al mort), assolto dalle donne di famiglia, sembra quindi esser stato praticato, in territorio cremasco, fino al secolo scorso, tuttavia il Piantelli (28) ricorda anche l’esistenza di legati destinati al pagamento di reputatrici mercenarie.

Un altro momento curioso del cerimoniale mortis, solo apparentemente ambivalente e contraddittorio è dato dal banchetto funebre. “Morte e vita vivono in stretto rapporto dialettico nel rituale contadino” (29). Secondo il De Martino il pranzo mortuario deriva da arcaici riti, e non sarebbe altro che una forma addomesticata del “mangiare il morto” (30).

Nella necrofagia rituale, attenuatasi con l’avvento delle società agricole, lo stomaco è la trasposizione del sepolcro e fagocitare i morti equivale ad affermare la continuità della vita (31).

In una delibera datata 15-11-1472, emessa dal Comune di Crema (32) si colpiscono con pene pecuniarie le spese voluttuarie ed il consumo smodato di cibi e bevande volte a rendere onore ai defunti; mentre in una successiva ordinanza del 3-6-1499 (33) vengono adottate misure profilattiche per prevenire la diffusione delle febbri contagiose.

Un pallido ricordo di questo cerimoniale è rimasto nell’invito, rivolto ai parenti, a mangiare la “minestra di mort” (34). Peraltro, ad esequie finite, nel cremonese è rimasta l’usanza, tra gli amici del defunto, di una commemorazione da celebrare con una bevuta all’osteria.

Il brindisi alla memoria del defunto è un atto commemorativo e presuppone la volontà di riaffermare il principio della vita che continua. In altre epoche e tradizioni nei riti funebri questa modalità si è espressa tramite comportamenti ilari, ludi-

(28) F. Piantelli - “Folclore cremasco” - Ed. Vinci, pag. 454.

(29) Piero Camporesi - “Alimentazione Folclore Società” - Ed. Prati, pag. 37.

(30) E. De Martino - “Morte e pianto rituale” - Ed. Boringhieri, pag. 255-6.

(31) Paolo Toschi - “Il Folklore” - Universale Studium, pag. 60; “...il tono di questo pranzo non ha carattere funereo, anzi più di una volta finisce quasi in baldoria: ciò non per irriverenza, ma per buon augurio”.

(32) Parti Prese VI - Carta 154 c/o Biblioteca Comunale di Crema.

(33) Sommario delle cose più notabili contenute in 40 libri delle parti della città di crema, Vol. I - G. Salomoni 1684 - Libro XI, pag. 92 “...Stante il sospetto che le febbri contagiose, si prende parte, che niun possa accompagnare funerali de morti, nè andar nelle case di tempo di portar cadaveri alla sepoltura... non si possono portare, nè accendere se non dodici ceri di 4 ore l’uno, nè sa che si sia far sonare la campana grossa, nè metter sopra alla cassa chè un panno negro, nè si possa nel tempo dei funerali far pasti, nè cene”. Cfr. come sopra libro 17. pag. 139 addi 24 ottobre 1538 “...sia proibito a chicchessia il far banchetti in tempo d’esequie e di funerali in pena di...”.

(34) Cfr. nota 28, pag. 454.

ci, finanche erotici. La relativa logica consequenziale trova ragione nella teoria secondo cui, la sconfitta della morte passa solo attraverso un comportamento attivo, decisamente vitalistico. Ma ad altre diverse interpretazioni si presta la presenza dei simboli di fecondità e di vita presso i sepolcri. Secondo Erodoto nell'Orfismo i parenti piangevano ad ogni nascita per le sciagure che avrebbero accompagnato la nuova vita e festeggiavano il morto vittorioso e libero da tutti i mali che insidiano il vivo (35).

Altri ancora giustificano la presenza di costumi dionisiaci durante il lutto ravvisando nella morte l'accesso alla seconda vita che è poi quella vera e duratura (36).

Queste ed altre sopravvivenze di origine pagana furono durante i secoli osteggiate dalla chiesa e dalle autorità. Una numerosa serie di comportamenti e atti augurali, finalizzati ad esorcizzare e contenere il trauma provocato dalla scomparsa, sono stati tramandati attraverso i secoli e sono giunti fino ai nostri giorni sotto la generica denominazione di riti e superstizioni pagane.

Un primo gruppo identifica gli atti compiuti con la finalità di liberare l'anima del morente e facilitare l'agonia, come ad esempio: scoprire il tetto della casa; aprire una finestra; velare gli specchi; togliere al morente catene e medagliette; porre il giogo dei buoi sopra l'infermo; mettere sotto il suo capo più pietre, se in vita non ha rispettato i confini delle proprietà vicine.

Il secondo gruppo riguarda invece una disparata serie di azioni tendenti a limitare e circoscrivere la disgrazia. È particolarmente importante, nelle varie tradizioni popolari, cauterizzare ed evitare che nuove sciagure si innestino inconsapevolmente, evocate e provocate da un complicato processo (causa-effetto) di magia omeopatica (37). Secondo questa logica ogni azione, anche la più banale, concorre a provocare ripercussioni positive o negative che si riflettono concretamente nella vita dei soggetti e della comunità. Conseguentemente i parenti dell'estinto non agiscono mai casualmente ma osservano un ben preciso e codificato comportamento fatto e regolato da astensioni ed imposizioni. Ad esempio non devono far rumore o spazzare la stanza del morto; devono evitare l'introduzione del crocifisso nella camera ardente.

Un terzo gruppo comprende le credenze legate alla presenza del defunto: il cadavere deve sempre uscire dalla casa coi piedi in avanti; il morto con gli occhi aperti chiama a sé uno dei parenti; quando il sacerdote va in una via col Viatico, ci ritorna sempre altre due volte.

(35) Carlo Pascal - "L'oltretomba dei Pagani" - ed. Alkaest, pag. 11.

(36) A. Brelich - "Aspetti della morte nella romanità" - Ed. I.A.V., Budapest.

(37) J.G. Frazer - "Il ramo d'oro" - Ed. Boringhieri, Vol. I, pag. 25.

IL PERIODO MACABRO

Saturno e la morte trionfale

Con la ripresa dei motivi classici la morte, spesso paragonata al tempo, assume le sembianze di Saturno. La figura di Crono è quella del vegliardo, munito di clessidra che con lo sguardo allucinato divora senza pietà i propri figli (38), così ci appare in un affresco nella saletta del podestà a Soresina, attribuito alla scuola del Gambara (sec. XVI).

I momenti principeschi invece di dare pace al defunto lo innalzano al di sopra di quelli che ha lasciato ed è secondo il Tenenti questa posizione trionfale a tradurre "il culto umanistico per la fama e per la gloria". (39).

La figura dormiente e supina del defunto assume ora la posizione verticale, come nel monumento funebre dedicato a Bartolino Terni, conservato in S. Trinità (1518). Il condottiero cremasco scolpito da Lorenzo Bregno possiede tutte le qualità fisiche e caratteriali che lo contraddistinsero in vita. È in veste d'armi, naso prominente, aspetto fiero e risoluto; tutto in lui manifesta carattere combattivo, così la statua marmorea posa vigile in una attesa senza tempo.

A partire dal XV sec. nell'arte e nella letteratura entrano le prime scene veramente "macabre". siamo lontani dai giacenti gotici che esprimevano, con la loro beata serenità, la fiducia incrollabile nella resurrezione. Nelle rappresentazioni della morte compaiono le immagini del corpo corrotto, danze macabre e moniti moraleggianti (40).

Questi fenomeni non sembrano però aver lasciato testimonianze di gran rilievo nella zona che qui consideriamo. I passaggi gradualisti (41) dal beato dormiente, al cadavere del Cristo fino al corpo corrotto e brulicante di vermi, ci presentano il successivo processo di laicizzazione attuatosi in seno alla società. Il distacco da quei truismi che erano la prerogativa di una fede tenace, la nascita di un nuovo attaccamento ai beni terreni, determineranno il sorgere di quel periodo storico che sarà chiamato "umanesimo". L'economia mercantile pian piano subentra e sostituisce quella feudale. Come hanno sostenuto l'Ariés ed il Tenenti i sintomi di ripulsa verso la morte "sono il segno di un amore appassionato per questo mondo terreno e di una coscienza dolorosa dello scacco a cui ogni vita è condannata" (42), "la sensibi-

(38) Hans Sedlmayr - in Archivio di filosofia - "La morte del tempo" - pag. 25.

(39) Alberto Tenenti - "Il senso della morte e l'amore della vita nel rinascimento" - Ed. Einaudi, pag. 427.

(40) Nel muro della cappella dedicata ai morti della peste a Rovereto una lapide in marmo, decorata con teschio ricorda "O tu che guardi in sù, io fui come sei tu, tu sarai come son io, pensa questo e vâ con Dio".

(41) Cfr. nota 12, pag. 233 "...L'apparizione dei trapassati avviene così in due tempi: dapprima parlano, si muovono e stanno anche in piedi, ma non si mescolano ancora alla vita stessa, assai più tardi invadono il mondo e lo fanno danzare".

(42) Cfr. nota 13, pag. 146.

lità che si è chiamata laica manifestava solo indirettamente il suo amore per la vita terrena poggiando l'accento... sull'orrore dell'annientamento fisico (43).

Vengono meno le conclusioni secondo cui questo periodo sarebbe la conseguenza diretta delle grandi pestilenze che decimarono le popolazioni europee nel tardo medioevo, così pure le congetture che vedevano nelle lugubri presenze lo strumento monopolistico degli ordini mendicanti e dei predicatori, finalizzato ad impaurire i fedeli e a convincere gli scettici.

Il simbolismo della peste non è affatto quello dell'orrore. Il sacrario dedicato ai morti della peste, sepolti nel 1671 in una fossa comune in località Moscazzano ne è un esempio. In una lunetta di questa cappella è dipinto Cristo agonizzante sulla croce, emblema della chiesa sofferente, ai suoi lati si trovano S. Sebastiano e S. Rocco. Ai piedi della croce le anime purganti sono avvolte dalle fiamme. S. Sebastiano martirizzato è il simbolo exoterico della peste e rappresenta l'umanità colpita dall'epidemia, mentre S. Rocco con le piaghe in mostra è la manifestazione exoterica del morbo. Nel momento dedicato ai "Murti" (44) sono simbolicamente riuniti nel comune dolore la chiesa (Cristo), il mondo (le anime purganti) e la malattia nel suo significato interiore (S. Sebastiano) ed esteriore (S. Rocco).

LA PRIVATIZZAZIONE DELLA MORTE

Gli scorticati ed il santo col teschio

Col seicento inizia un nuovo capitolo quello della rappresentazione dei santi in agonia e prende piede il processo di privatizzazione della morte. Il trapasso da evento cosmico e sociale si fa a poco a poco circoscritto ed individuale. Nell'antica pieve di Soncino (consacrata nel 465) alla sinistra dell'altare maggiore è appeso un quadro del pittore cremonese Angelo Massarotti? (1645-1723), dedicato all'agonia del Santo. Nella tela il moribondo giace nel letto, sovrastato dall'apparizione della Vergine. Quattro santi e due pie donne assistono il malato. Tutta la scena si svolge in un contenuto clima familiare. È scomparsa la miriade di personaggi che affollavano il Giudizio Universale. Questa riduzione di soggetti e di temi anticipa una visione "privata" della morte.

(43) Cfr. nota 39, pag. 415 e nota 25, pag. 192 "Senza dubbio in tutte queste riflessioni c'è un tratto di crasso materialismo, che non poteva sopportare l'idea della caducità della bellezza senza disperare della bellezza stessa".

(44) Nello stesso tempio è conservato un affresco della Madonna del Carmine che regge un bambino, entrambi hanno nella mano lo scapolare che conferiva al portatore la sicurezza di una morte cristiana e del breve soggiorno in purgatorio. Analogo simbolismo riscontriamo nella cappella principale del cimitero di S. Bartolomeo ai morti.

L'iconografia sacra e profana (45) del primo seicento si arricchisce poi con i numerosi dipinti dedicati al santo con teschio. Di solito il principale protagonista è S. Francesco, assorto in preghiera, che in atteggiamento mistico riceve l'influenza spirituale. L'orante con teschio è una costante della simbologia barocca anche se, durante tutto il XVII sec., questo tema subirà consistenti varianti (46).

Infine gli scorticati subentrano ai cadaveri in decomposizione del quattrocento-cinquecento (47). Queste nuove presenze mostrano, molto crudamente, l'atroce supplizio sofferto da S. Bartolomeo (48). Tale tema macabro e raccapricciante viene espresso dettagliatamente nei particolari della scorticazione. Arcigni carnefici brandiscono affilati coltelli dimostrando grande diligenza e professionalità nel loro lavoro di tortura. Ma il volto del martire è incredibilmente sereno, nè sembra minimamente turbato dal dolore, il suo sguardo permane assorto in un'estasi assai lontana dalla realtà circostante. In alcune opere, ad esempio nel quadro di G. Barbelli (1590-1656) posto sopra l'altare maggiore della chiesa di S. Bartolomeo ai morti (Crema), l'abbandono ed il rapimento del santo sono completi; in questa tetra e oscura atmosfera solo il volto del santo e la luminosa presenza di Maria Madre addolciscono la scena del martirio.

La morte secca

Nel '700 la morte è legata alla raffigurazione delle ossa umane. Tibie incrociate e teschi intersecati da nastri costituiscono i fregi abitudinari che ornano le santelle e le cappellette dell'epoca. Sovente i resti macabri sono disposti ed allineati con una precisione geometrica e pignola (49). La morte secca trova nello "scheletro vivente" cioè in movimento la sua manifestazione archetipica.

Gli scheletri dipinti sui muri dell'ossario dei morti delle Tre Bocche (50) e nelle

(45) Nella chiesa della Madonnina (Soresina) esistono 3 quadri dedicati a S. Francesco orante, il più grande è attribuito a Michelangelo Merisi (detto il Caravaggio, 1573-1610), un altro a P. Francesco Mazzucchelli (detto il Morazzone, 1573-1624?).

(46) Ricordiamo la S. Maria Maddalena di Carlo Maratta (1625-1713) conservata nell'omonima chiesa e una tela con soggetto profano "Amore dormite" di Luigi Miradori (detto il Genovesino) presso il Museo Civico di Cremona.

(47) Cfr. nota N. 13, pag. 429.

(48) Fra le più significative tele del supplizio di S. Bartolomeo se ne annoverano una a Crema presso il Museo Civico, e nella chiesa dedicata a S. Rocco (Soresina).

(49) Ci riferiamo ai teschi accatastati nell'edicola del frontale di S. Alberto (Rivolta d'Adda).

(50) Sulla riva sinistra della roggia Cremasca sorge l'ossario dei "Morti delle tre bocche", fatto costruire da Eugenio di Savoia, accoglie i resti dei soldati annegati mentre guadavano il canale Retorto nell'anno 1705. La costruzione si presenta a recinzione circolare con archi chiusi di stile tardo-barocco. Le presenze macabre affrescate nell'interno, recentemente restaurate dal pittore Perolini, sono di buona fattura. Sui singoli piedestalli sono disposti, nelle relative nicchie, sei scheletri di statura normale. Rappresentano i resti dei soldati sepolti e portano armi, parrucche e vesti di foggia settecentesca.

tele raccolte presso il Museo Civico di Crema (51) sono paludati in fogge settecentesche. La posizione verticale delle figure, l'angolazione delle ossa danno a questi complessi una strana animazione. Il sorriso sarcastico che esce dai teschi colpisce il visitatore e sembra volutamente provocatorio. La loro contemplazione costituiva, specialmente in periodo quaresimale, un richiamo visivo alla penitenza ed alla "meditatio mortis" (52).

Questi moniti sono riflessi nelle immagini delle ultime spoglie naturali. In queste scene la morte beffarda rammenta a tutti la precarietà dell'esistenza corporale. Forti, deboli, ricchi, poveri, uomini e donne, tutti si vedono riprodotti nella umana e realistica proiezione radiografica del "come saremo". Tali presenze scomode al di là del fine pessimistico volevano essere una esortazione moraleggiante ad operare bene e a contenere le intemperanze. Le differenze fisiche, le disparità sociali si annullano di fronte al destino comune.

XIX sec. : tra romanticismo e positivismo

Verso la fine del XVIII sec. iniziano i primi provvedimenti che porteranno dopo circa un millennio le sepolture intra muros (ad sanctos e apud ecclesiam) a diventare extra muros. Improvvisamente la promiscuità dei vivi con i morti non è più tollerata. Le città si popolano in fretta e "l'aria infetta dei cadaveri propaga le malattie". Inizia con una serie di pretesti igienico-sanitari quello che, in definitiva, è un nuovo modo di intendere il rapporto con i morti. L'influenza esercitata dal tempi però permane: i primi cimiteri (52^{bis}) sorgono con la struttura di chiese aperte. La navata centrale ha per volta il cielo ed è fiancheggiata dalle navate laterali solitamente coperte e delimitate da archi colonnati. Il posto riservato all'altare è occupato dalla cappella centrale. Il decreto napoleonico di S. Cloud sancisce la sepoltura intesa come servizio sociale laicizzato. Si va sempre più delineando la figura del cimitero-giardino situato nelle immediate vicinanze della città.

Il romanticismo ottocentesco predilige la "bella morte"; il letto diventa palcoscenico, e l'ultimo istante della vita assume un significato di posa. Per chi ha ben vissuto è un obbligo "morire bene". Tipica è la condotta dell'eroe che si sacrifica per il bene comune o per l'ideale. La sua gloria sarà il debito dei sopravvissuti. I morti idealizzati hanno raggiunto la felicità, i vivi privati dei loro cari si abbandonano a languide considerazioni. Nelle epigrafi la moda pietista presenta madri virtuose e

(51) Sono 14 i quadri quaresimali (cm. 63x177 a.) di autore anonimo, provenienti dalla chiesa di S. Bernardino (Crema). Raffigurano scheletri, rivestiti con gli abiti delle differenti caste sociali: dal papa all'abate, dal doge al mendicante, dal cavaliere alla dama, al mercante. La diversità dei paludamenti contrasta con l'uguale struttura scheletrica e sottolinea il comune denominatore che accomuna tutti gli uomini.

(52) Memento homo quia cinis es in cinerem reverteris.

(52^{bis}) Citiamo come esempio il cimitero di Izano.

padri onesti che lasciano un ricordo inconsolabile e imperituro. Nel panorama simbolico sepolcrale brulicano i monogrammi della pax sempiterna, corredano e completano la scenografia lugubri civette in marmo, colonne spezzate, salici piangenti, torce fiammanti, mentre clessidre alate traducono il messaggio del tempo che vola via inesorabilmente. I parenti riuniscono i defunti in cappelle familiari ed i cippi sono testimoni dell'amore tutto risorgimentale per la patria e della devozione alla famiglia, secondo i canoni del conformismo borghese.

Fra le tante illusioni positivistiche primeggia quella di credere che la tecnica ed il progresso scientifico avranno finalmente ragione della morte. Si scopre un nuovo modo per parlare con i morti: lo spiritismo. Il mondo astrale dove vagano gli spiriti dei morti è il nuovo paradiso. La morte è vista come un prolungamento della vita; le comunicazioni con il morto sintetizzano l'estremo tentativo di voler razionalizzare il paradosso e l'irreversibilità della morte.

La burocratizzazione della morte nel mondo moderno

Agli inizi del secolo la perdita di un familiare o di un conoscente, nelle campagne e nei paesi, costituisce un importante momento di socializzazione e la cerimonia riveste ancora carattere pubblico. Alle esequie partecipano tutti perchè "la comunità muore essa stessa ad ogni morte e nasce ad ogni nascita di nuovo individuo" (53).

Nè potrebbe essere diversamente in una economia rurale se pensiamo all'importanza di un paio di braccia valide, alla solidarietà che spontaneamente si costituiva per far fronte comune alle calamità naturali o, in caso di malattia, ai taciti patti di mutuo soccorso (54). In questo contesto la morte non cessa di provocare dolore (55) ma suscita soprattutto rispetto ed è sempre presente (56). L'inevitabile esperienza accomuna e rende possibile la propedeutica dell'eterno ritorno, tema profondamente radicato nelle saghe e nella mitologia contadina giacchè rimanda al ritmo ciclico del tempo ed ai riti stagionali legati alle varie fasi della coltivazione.

(53) W, Venchiarutti - A. Sterlitz - "Aspetti di medicina popolare" - Ed. Leva, pag. 44.

(54) W. Venchiarutti - "I lavandai a Crema" - Notiziario N. 95, pag. 40.

(55) M. Weber - "Il lavoro intellettuale come professione" - Ed. Einaudi. "Morire non è mai stato un atto semplice ed indolore, però l'uomo della società tradizionale riusciva sempre ad arginare la paura. Il diverso significato che attribuiva alla morte di credere che la fine non sarebbe stata totale e che neppure in parte le sarebbe sopravvissuto, oppure riusciva ad accettarla perchè vecchio e sazio della vita" (pag. 20).

(56) Riportiamo le litanie di una nonnina di campagna recitate mentre saliva e scendeva la scala esterna della cascina.

Alla mattina: "Marina alzati sù, apri gli occhi e adora Gesù, lo sai che hai da morire, le tue ossa han da marcire...".

Alla sera: "Mi fò questa scala, la fò per amor Vostro, come faceste Voi quando andaste sul monte Calvario. Vieni Maria, fontana di pietà, prega per noi e nell'ora strepitosa della nostra morte...".

Nelle società di tipo industrializzato si tende invece a banalizzare (57), a passare sotto silenzio, e perfino ad occultare il passaggio dall'essere al non essere. Le masse metropolitane sono pressochè indifferenti alla tragedia del singolo. Basato sull'efficienza, programmato per l'interscambiabilità, il processo produttivo non preventiva pause improvvisi, derivanti da fattori meramente biologici. La medicina moderna attraverso una sofisticata tecnologia addolcisce il trapasso. In realtà spesso esaspera un innaturale prolungamento di artificiosa sopravvivenza. Grazie a nuove metodologie, non a torto definite di "accanimento terapeutico", sovente viene alterato e compromesso l'equilibrio fisico-psichico del paziente.

Le cure analgesiche anestetizzano assieme al dolore anche la volontà. Intorno al malato-cavia, "irto di tubi" e martire suo malgrado, i parenti filano una intricata rete, fatta di bugie pietose, lo stordimento della coscienza è completo (58). Questa tragica messinscena rasenta l'assurdo, se pensiamo a come, in determinate condizioni, ci vuol più coraggio a vivere che non a morire. L'uomo d'oggi, il più delle volte, arriva alla fine dei suoi giorni in uno stato di completa impreparazione. Se poi, in extremis, ritorna la consapevolezza, gli unici sentimenti che lo accompagnano sono quelli della paura e dello smarrimento perchè la morte per l'uomo moderno è un salto nel vuoto.

La peggiore disgrazia per un essere umano è proprio questa: vivere senza sapere di vivere e morire senza rendersi conto, proprio come una bestia. Il lavoro, il guadagno, il successo, per l'uomo tradizionale costituivano un mezzo, mentre nell'economia occidentale sono finalizzati a sè stessi (59). Oggi l'idea della morte è stata accantonata e sono anche sparite tutte quelle manifestazioni simboliche immediate che nei secoli scorsi servivano a caratterizzare la presenza (60). La rimozione della morte ha prodotto il vuoto simbolico nelle manifestazioni iconografiche moderne. Necessariamente questa posizione anzichè corrispondere ad una effettiva liberazione coincide con un attenuamento del senso della vita.

Negli anni trenta-quaranta si moriva ancora in casa, attornati dagli amici, dai vicini, dai parenti che prestavano le ultime cure e venivano a "rendere l'ultima visita". Successivamente l'ospedale è diventato il luogo dove si rinchiude il "malato scomodo". Un falso senso del pudore derivante da una astatica concezione dell'igiene e della pulizia rende oggi giorno insopportabile qualsiasi agonia casalinga. Si pa-

(57) Mircea Eliade - "Occultismo, stregoneria e mode culturali" - Ed. Garzanti, pag. 35.

(58) "Il morente prova un senso di abbandono in quanto viene tenuto all'oscuro dell'andamento della sua malattia e del destino che incombe su di lui e per giunta non è in grado di comprendere le cure che gli vengono prestate. Egli è impotente nei confronti dello staff medico e dell'organizzazione ospedaliera che tendono a programmare la sua morte in congruenza con le loro esigenze professionali e organizzative" (pag. 155) in "Il senso della morte" - Ed. Liguori - R. Blauner: "Morte e struttura sociale".

(59) Rimandiamo alla lucida disamina dell'economia moderna fatta da Werner Sombart ("Il borghese" - Bibli. Longanesi; "Lusso e capitalismo" - Ed. Veltro).

(60) "Agli occhi dell'uomo moderno la morte non è rappresentata nè dal giovane uomo che abbassa la torcia, nè da una Parca, nè da uno scheletro. Lui solo non è riuscito a trovare dei simboli per essa" - "Morte e sopravvivenza" - M. Scheler, pag. 77, nota 58.

ventano gli alibi delle qualificate cure ospedaliere. ma a non essere più tolleranti sono quelle serie di fenomeni fisiologici che precedono il decesso. Morire è sconveniente, procura una situazione ritenuta estremamente imbarazzante, che mette a disagio. Un nuovo sentimento circonda la morte: la vergogna (61).

La cultura moderna non sopporta più l'idea della morte; al timore epidermico si è aggiunto quello ideologico. Mancando il coraggio di affrontare serenamente la fine, si finge di ignorare la morte allontanando la vecchiaia illusoriamente, con superficiali e maniacali cure del corpo e con le distrazioni della mente. Il progresso, grazie ai mezzi di comunicazione, ha favorito e creato una tendenza narcisistica preferenziando tutto ciò che è "bello". Le cure estetiche, i ricambi artificiali (sostituzione denti, trattamenti per le rughe, rinoplastica, trapianto capelli etc.) sembrano garantire una giovinezza più lunga e protetta. Chi non vuol esser tagliato fuori deve sottostare alla "moda giovane", dimostrandosi giovane anche se non lo è, fino a rasentare il ridicolo. Totalmente assorbiti dagli affari, i nostri contemporanei snobbano volutamente la grande nemica. In fondo "sono sempre gli altri a morire".

Il messaggio visivo offerto un tempo dall'iconografia è stato sostituito solo parzialmente dal messaggio alfabetizzato dei giornali. La stampa periodica dedica ampi spazi ai necrologi. Sfogliando le pagine di un settimanale locale sfilano le foto dei defunti ad annunciare le recenti scomparse e gli anniversari. Da queste apparizioni fotografiche si salvano i personaggi illustri e prestigiosi, forse perchè è ritenuto superfluo riprodurre sembianze troppo note. Alle pagine dei morti seguono le pagine dei vivi. Foto di gruppo ci avvertono che i "sessantenni di... per festeggiare il genetliaco, giustamente pimpanti, sono andati in gita, hanno partecipato ad una S. Messa concludendo la giornata in allegria attorno ad una tavola riccamente imbandita".

Raggiungere un limite di età significa superare un traguardo, ed è motivo di festa; i superstiti si trovano per brindare al futuro, commentare gli eventi e commemorare gli assenti. L'antico spirito comunitario sembra rivivere e, come in una festa tribale la riunione ritualizzata e programmata tra i coetanei conserva intatta la finalità di scacciare gli spiriti maligni o meglio i pensieri cattivi; ma il vero fine è sempre quello di esorcizzare la morte.

Numerosi studi, congressi e mostre (62) apparsi in questi ultimi tempi hanno avuto per oggetto la morte e la sua fenomenologia. C'è senza dubbio alla base di queste iniziative un sincero bisogno di chiarificazione ma dobbiamo evitare che questa necessità generi un atteggiamento elusivo. Si può aggirare un problema in due modi: non parlandone affatto o parlandone troppo. Tra l'uomo e la morte la sfida è sempre aperta; il sogno proibito dell'immortalità ha turbato vecchie e nuove mitologie. Però la civiltà moderna ha puntato tutte le sue speranze esclusivamente

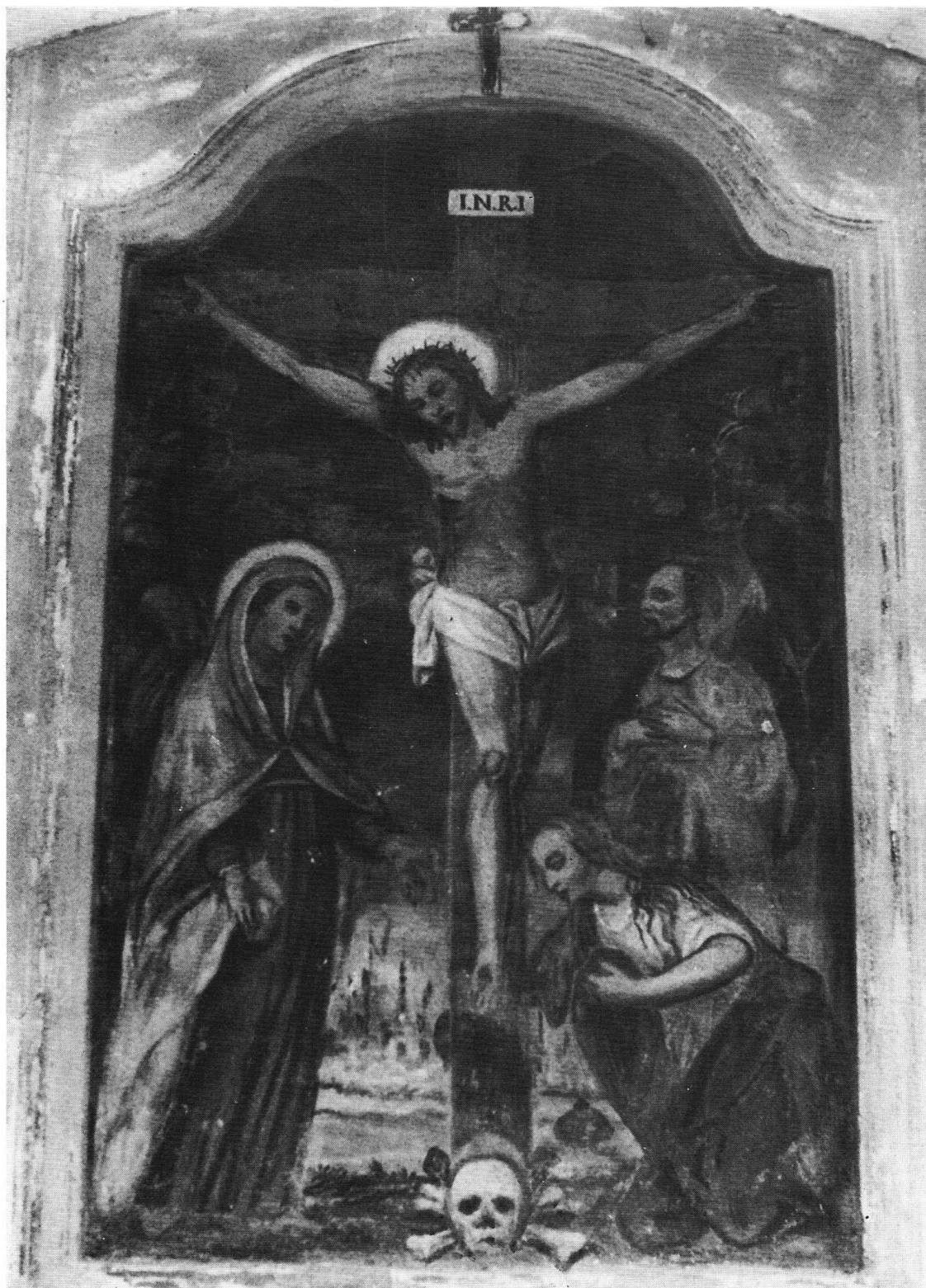
(61) F. Gianfranceschi - "Svelare la Morte" - Ed. Rusconi, pag. 8.

(62) Da ultimo ricordiamo la mostra programmata per l'autunno del c.a. dal Gruppo Antropologico Cremasco c/o il C.C.S. Agostino dedicata ai significati della morte nelle tradizioni popolari del Cremasco e di cui questi interventi vogliono essere una guida.

sulla vita. Così ogni morte mette seriamente in crisi questa scelta. È stato scritto che i nostri antenati, di provata fede cristiana, hanno saputo dare un senso alla loro vita e quindi alla morte; se la nostra civiltà vuole sopravvivere deve riappropriarsi di questa conoscenza (63) e ciò rimarrà vero fino a quando avrà senso il vecchio motto: “De vostra zoventù respolende el sole però la morte chi lei vole, tole” (64).

(63) A. Toynbee - “I nuovi orientamenti verso la morte nel mondo occidentale moderno” - vedi nota N. 58.

(64) Commento alla figura del “giovane” nella danza macabra affrescata nel 1519 da Simone de Baschenis - Chiesa di S. Stefano - Carisolo.



Izano, Camposanto Cristo crocefisso - Via Crucis, stazione XII



S. Bartolomeo dei Morti - Cappella centrale camposanto

Chiesa parrocchiale "Pietà"



DUE DISCIPLINE PER I CONDANNATI E I GIUSTIZIATI

Disciplina in generale, nell'antica espressione religiosa, significava mortificazione, penitenza corporale, unita a vita di particolare divozione. La penitenza più caratteristica era la flagellazione.

Le pie pratiche a cui si dedicavano i Disciplini erano le Opere di Misericordia: qualcuna era scelta come fine specifico della compagnia, come visitare i carcerati e seppellire i morti.

In Crema fiorirono ben 5 Compagnie di Disciplini (da non confondere con altre Compagnie di carità o di dottrina cristiana); e tra queste cinque, due si applicarono specialmente all'assistenza dei condannati e alla loro sepoltura: la Compagnia dei *Disciplini di Santa Elisabetta* e quella dei *Disciplini di Santa Marta*.

La *Disciplina di Santa Elisabetta* aveva la sua sede e il suo Oratorio verso Porta Serio, sull'angolo dove esiste, in ricordo, il vicolo appunto di S. Elisabetta. Non si conoscono bene le sue origini, che furono antichissime: i Capitoli propri risalgono al 1389, perchè in quell'anno venne redatta la regola, desumendola dalle Confraternite di Roma e di altre città.

In seno a questa Disciplina, e forse all'origine della stessa, vi era un *Consorzio della Misericordia*, come risulta dagli atti della visita Apostolica del 1579, e aveva per scopo "di distribuire le elemosine secondo le necessità dei poveri senza preferenza di sorta".

In un documento del 2 gennaio 1517 (Delib. Cons.) si parla di 12 persone del Consorzio della Misericordia di Porta Serio, che vengono esentate dalle tasse personali, a patto però che 4 di loro per turno assistano "quelli che devono essere giustiziati, come sin qui hanno praticato".

Nella chiesetta di questi Disciplini si radunarono nel maggio del 1570 i membri del "consiglio del popolo", sollevato contro i signori (i Cavalieri) incettatori del frumento e affamatori dei poveri, e vi fu eletto fra gli altri, come delegato a Venezia, il famoso calzolaio Fermo Ponzoni, bellissima figura di popolano e di cristiano, che poi fu impiccato come capo rivoluzionario, come torneremo a dire in seguito.

L'altra Compagnia che assisteva i condannati era quella dei *Disciplini di Santa Marta*. Avevano sede e chiesa in via S. Marta (ora S. Crocifissa di Rosa), vicino alla

parrocchiale della SS. Trinità. Questa Compagnia sarebbe sorta nel 1309, ma il primo documento ufficiale è del 13 agosto 1499. Era ufficialmente intitolata a S. Giovanni Decollato. Nel 1614 questi Disciplini ottennero di essere aggregati all'Arciconfraternita di S. Giovanni dei Fiorentini in Roma, "per aver deliberato, si dice, di assumersi la cura dei condannati a morte". Dopo tale aggregazione mutarono la divisa da bianca in nera.

Dall'anno 1707, con l'assenso del Parroco della Trinità, ottennero di costituire un sepolcro nella loro chiesa per i giustiziati.

Le sentenze capitali ordinariamente venivano eseguite alle forche erette presso S. Trinità, e i cadaveri venivano seppelliti davanti alla porta maggiore della stessa chiesa (si ricordi che i cimiteri erano tutti intorno alle chiese). Fatta che fu tale sepoltura in S. Marta, fu evacuata l'antica e trasportate nella nuova di S. Marta le ossa di quei giustiziati, fra le quali fu trovato il cadavere di una donna, connotata «la Fattorina», incorrotto" (A. Ronna).

Quando capitava l'occasione di esercitare tale ufficio di assistenza ai condannati, era obbligo per i disciplini di provvedere coi redditi della Confraternita alle spese "pro recreandis morti destinatis", e a quelle del consueto cerimoniale di accompagnamento al patibolo e della sepoltura in S. Marta. A questi obblighi esteriori si aggiungeva naturalmente quello morale di confortarli caritativamente e disporre l'animo alla penitenza, facendoli anche partecipi dei loro beni spirituali.

I Disciplini avevano il diritto, all'ora prescritta dopo il supplizio, di deporre dal patibolo i giustiziati e di curarne la decente sepoltura, a meno che la sentenza del giudice imponesse che rimanessero appesi più a lungo in luoghi determinati.

E qui dobbiamo ancora una volta ricordare il supplizio a cui furono condannati i tre fautori di quella estrema e necessaria rivendicazione che venne chiamata la "rivoluzione contro i cavalieri".

Vittime innocenti furono Fermo Ponzoni, Giuseppe Martinetti e Battista Rosi. La iniqua e crudele vicenda, consumata il giorno 8 luglio 1751, secondo il volere dell'Inquisitore Civile doveva concludersi con tener sospesi i tre giustiziati a patiboli fuori della città fino alla consumazione dei cadaveri. Preghiere insistenti di religiosi ottennero di poterli seppellire.

I Disciplini di S. Giovanni Decollato trasportarono processionalmente i loro corpi nella loro chiesa di S. Marta, con onorevoli esequie e sepoltura. Vi intervenne gran folla di cittadini, per significare solidarietà coi poveri assassinati e protesta contro tanto palese ingiustizia: affluirono per essi molte offerte, onde due giorni appresso si rinnovarono nell'Oratorio solenni funzioni di suffragio. Il popolo continuò a lungo le pubbliche attestazioni di affetto alla loro memoria. "Ben di rado, scrive il P. Zucchi nel suo Diario, si entrava nell'Oratorio di S. Giovanni Decollato senza vedervi qualche persona pregare in ginocchio sul loro sepolcro, dove l'umile gente volle che ardesse una lampada da sè provveduta, e a loro si raccomandavano come a celesti intercessori".

Cimiteri

La sepoltura dei defunti fu sempre considerata cosa sacra, e sacro era anche il luogo, benedetto con speciali riti religiosi. Questo luogo sacro era anticamente situato intorno alle chiese, donde il nome di sagrato. È perciò frequente il caso di ritrovamenti di ossa umane negli scavi fatti intorno alle chiese. Se ne trovano molti nella piazzetta a sinistra della chiesa di Sergnano, dove c'era il piccolo cimitero con piccolo Oratorio detto dei "Mortini". Davanti alla facciata della chiesa della SS. Trinità furono trovate tombe e corpi di morti. Davanti al Duomo c'erano pure delle tombe, e una piccola lapide in terracotta infissa nella facciata porta incise le parole: "Hoc est sepulchrum Sabionesibus". Così in generale di tutte le chiese.

Ma ci furono anche sepolture nell'interno, sia per i singoli individui, sia per intere generazioni familiari.

A *Passarera*, secondo i dati della Visita Pastorale del 1583, erano nella chiesa le sepolture comuni: due grandi fosse, l'una per i maschi, l'altra per le femmine. Fu un Visitatore a ordinare che si facesse un cimitero fuori della chiesa. E così era in molti altri paesi.

Decreti napoleonici imposero cimiteri comuni, senza distinzione di grado o di censo, lontani dall'abitato, "fuor dei guardi pietosi" (Foscolo). Ma la pietà e l'umana esigenza ebbero presto il sopravvento, e i cimiteri ripresero il loro aspetto di luogo sacro, dove anche le tombe sono "personalizzate". Il cimitero ebbe la sua piccola chiesa per le funzioni religiose e per significato di fede nella risurrezione dei corpi; per il resto bastava un semplice muro di recinzione.

Ma non era infrequente nel passato quella forma di piccoli cimiteri con l'area circondata da un loggiato a imitazione di chiostro quadrilungo o ellissoidale, che si arricchiva di qualche spunto architettonico con un arco trionfale all'ingresso, e con una cappella terminale di studiata struttura. Il chiostrino porticato era di solito abbellito con affreschi della Via Crucis: quello dei Morti alle Tre Bocche con scheletri dai cappelli piumati e coi segni delle armi sotto cui militavano.

Molti di questi caratteristici monumenti sono stati ignorantemente distrutti. Ne rimangono almeno tre: a Izano, a Casale, e a Ombriano (il già detto "Morti delle Tre Bocche").

Il *cimitero di Izano*, ben conservato, ha le colonne di marmo di Sarnico con loggiati spaziosi; le serie della *Via Crucis* di buona mano artigianale, e la cappella decorata con molti affreschi di scene sepolcrali tolte dalla S. Scrittura: Tobia dà la sepoltura ai correligionari; la Visione di ezechiele; l'Ultima Cena; l'Agonia nel Getsemani; S. Michele con la bilancia del giudizio; nell'abside, la SS. Trinità. Il tutto è illustrato con abbondanti didascalie in latino e in volgare.

Il *cimitero di Casale* è stato recentemente restaurato, e pur conservando l'antica impostazione, ha ricevuto una veste moderna. Il loggiato è a pilastri; la cappella è spaziosa, e forse è una chiesa anteriore al cimitero; nel luogo viene chiamata "la Crocetta". Vi si venera la Madonna Addolorata.

Ha un grazioso campanile con campane.

Per gli usi e costumi dei funerali del tempo passato si può accennare all'usanza di accompagnare al cimitero i soci delle Confraternite con seguito di una rappresentanza in divisa e con bandiere; sulla divisa talvolta, invece della cappetta normale, se ne vestiva una nuova; giunti alla casa del defunto, le donne della famiglia offrivano tela casalinga (nei nostri paesi si lavorava il lino), piegata e legata in "caèss", alla chiesa e alla confraternita, e veniva appesa alle croci e agli stendardi. Al cimitero, prima di calare la bara nella fossa, i confratelli cantavano il De Profundis.

Ogni anno le Confraternite facevano celebrare almeno un ufficio funebre con molte Messe a suffragio dei confratelli defunti. In molti casi e paesi le Confraternite sostenevano tutta la spesa del funerale religioso.

CAPPELLE E OSSARI

In terra cremasca esistono ricordi funebri di guerre e di soldati periti, umili ma non dimenticati, e più numerosi di quel che non si creda. Eccone i principali:

I Morti delle Tre Bocche; *i morti del Serio* a Montodine; *i morti del Serio* a Ricengo: sono tre cappellette legate alle battaglie del principe Eugenio di Savoia contro i Francesi.

Inoltre *i Morti della Motta*, *la Madonna della costa*; *i Morti del Serio* a Crema.

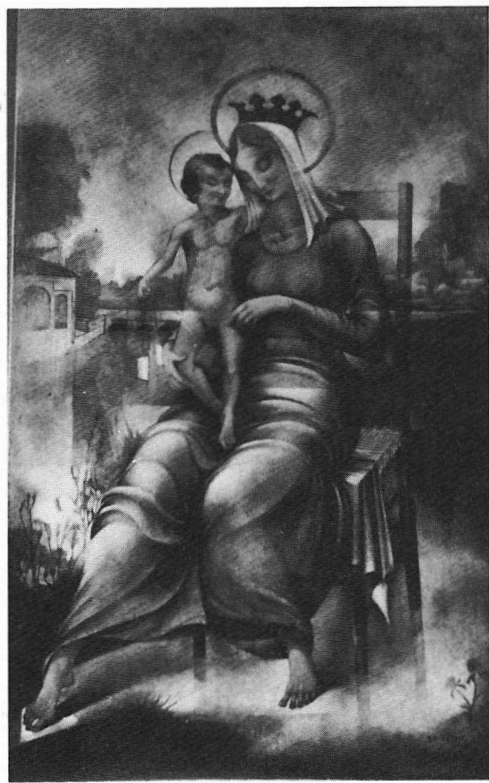
Altre cappellette ricordano le vittime delle pestilenze: *i Morti di S. Bartolomeo*; *i Mortini* di Sergnano; *i morti dei Torianelli*; Cappellette di Madignano, di Zappello...

Da ricordare infine la "*Busa da Ghet*", e i molti cippi e croci che in fianco alle strade ricordano disgrazie mortali o uccisioni avvenute in luogo, e che la popolazione conserva religiosamente.

I Morti delle Tre Bocche

Cimitero-ossario in sinistra della Cremasca, al confine con Bagnolo, dove la roggia sottopassa la strada Crema-Lodi, dividendosi in tre bocche (dove il nome), per dar luogo a tre rogge: la Comuna, il Bocchello di Chieve e il Bocchello di Capergnanica. Vi sono sepolti una trentina di soldati ungheresi ed austriaci dell'armata di Eugenio di Savoia, periti nella battaglia di Cassano, forzando l'Adda, il 16 agosto 1705, contro i francesi e spagnoli guidati dal maresciallo di Vendôme. Dall'Adda scesero giù per il canale Ritorto che esce da quel fiume; da questo nella roggia Baddessa, indi nella Cremasca fino alle tre bocche, donde furono estratti e sepolti nel piccolo recinto, già cimiteriale. Il recinto nuovo, che è l'attuale, fu ordinato dal responsabile delle truppe, il principe Eugenio.

È una graziosa costruzione formata da una cappella preceduta da un porticato ad arcatelle, aperte all'interno, chiuse all'esterno. L'aspetto architettonico prende ri-



*S. Bartolomeo dei Morti
Camposanto, Cappella centrale
affresco interno "Madonna del Carmine"*

*Ombriano - I morti delle Tre Bocche
"Madonna del Carmine"
G. Perolini*



Ombriano - I morti delle Tre Bocche

sonanza nei due archi d'ingresso al recinto e alla cappella, sormontati da cornicioni a forte aggetto che ne seguono la curvatura, per poi dilatarsi ai lati con andamento ondulatorio e fiancheggiati da finestrelle vagamente trilobate.

Questo cimitero è molto popolare, e assai frequentato dalla popolazione specialmente di Ombriano.

I morti del Serio a Ricengo

Cappella-ossario in sinistra del Serio, a poca distanza dal luogo dove furono sepolti i caduti nel combattimento del 18 ottobre 1705, fra le truppe del principe Eugenio di Savoia e le truppe del maresciallo di Vendôme. Il principe, dopo la battaglia di Cassano, tentava ad ogni costo di passare il Serio per raggiungere il confine di Milano, ma il Vendôme glielo impediva costantemente. Egli riuscì nell'impresa poco più in su, presso Bottaiano, cogliendo l'avversario di sorpresa, e dirigendosi verso Brescia.

I morti del Serio a Montodine

Cappella-ossario in destra del Serio, dove sono raccolte le spoglie dei caduti in due combattimenti avvenuti il primo il 25 febbraio 1648 fra i veneti e i terrazzani guidati dal colonnello Conte Mario Benvenuti, contro i francesi che volevano passare il fiume e mettere il paese a ferro e fuoco; il secondo, il 16 ottobre 1705, fra le truppe di Eugenio di Savoia che voleva passare il fiume, contro il maresciallo di Vendôme. Tanto la prima come la seconda battaglia costò molte vittime; alle quali fu data qui religiosa sepoltura.

I morti della Motta a Ripalta Arpina

È una cappelletta, recentemente ricostruita, ingrandita e abbellita, perchè molta è la divozione del popolo. Vi sono sepolti i caduti del sanguinoso combattimento avvenuto qui alla Motta, tra cremaschi e milanesi alleati, contro le forze di Cremona. Lo scontro avvenne il 5 giugno del 1139; i cremonesi subirono una disastrosa sconfitta, della quale si vendicarono poi con altre battaglie.

La Madonna della Costa a Palazzo Pignano

È una cappelletta a ricordo della battaglia di Agnadello (1509) vinta da Luigi XII re di Francia, contro i veneziani.

Fu eretta prima, per volontà del re, all'estremo limite del confine milanese; in seguito la cappella, essendo in località deserta e selvaggia, si ridusse cadente per in-

curia. Il pio e generoso vescovo Agostino Premoli, proprietario della zona cremasca confinante, non volendo che si perdesse la memoria del fatto e per rispetto delle molte salme di soldati ivi caduti e sepolti, la fece ricostruire a poca distanza, su terreno di sua proprietà, nel 1681. E per continuare il ricordo della prima cappella, fece trasportare l'affresco della Madonna ivi esistente, e lo collocò nella nuova come pala d'altare. La chiesetta, nella denominazione del re Luigi, era dedicata alla *Madonna della Vittoria*; nella voce del popolo fu chiamata semplicemente *Madonna della Costa* per la posizione che occupa sopra il ciglio di una elevata costiera dell'antico lago Gerundo.

Sulle pareti interne si leggono delle iscrizioni dettate dal padre Marcellino Moroni, cappuccino, il quale scrisse su questa chiesa diligenti memorie affermando che nei campi circostanti vi sono moltissimi resti di soldati ivi sepolti: ciò è confermato anche dai contadini del luogo, che nei lavori hanno trovato frequentemente ossa, armi, e monete con l'effigie di Luigi XII.

I morti del Serio di Crema

Cappelletta sulla sinistra del Serio, poco a valle del ponte di ferro. Vi sono sepolti due soldati ungheresi, Carlo Rossovich e Giorgio Sincher, rei di aver ucciso nel palazzo Martini il loro capitano. La pietosa tradizione in parte li scusa, perchè il superiore era troppo crudele con loro (è risaputo che gli austriaci avevano avversione e disprezzo per gli ungheresi).

Condannati a morte, per corale dimostrazione dei cittadini fu domandata la grazia. La mattina del 6 ottobre 1841 sulla sponda del Serio era tutto preparato per l'esecuzione, e gran folla di gente era accorsa. Tuttavia era convinzione generale che la grazia non potesse esser negata. e la si attendeva con ansia febbrile.

La carretta dei condannati arrivò con il suo carico ferale: un cappuccino stava insieme ai due disgraziati per gli ultimi conforti: i due soldati facevano atti di vero pentimento e baciavano ripetutamente il Crocifisso. Malgrado le suppliche della folla per un indugio in attesa della grazia, allo scoccare dell'ora stabilita la sentenza fu eseguita. E appena dopo arrivò trafelato il corriere col rescritto di grazia dell'imperatore. Anche questa circostanza raccolse intorno ai due giustiziati maggior pietà, e contro i ferrei "superiori" maggiore sdegno e avversione.

Il nostro poeta dialettale Federico Pesadori trattò questa luttuosa vicenda in un poemetto intitolato "I mort dal Sere". La cappelletta è meta di visite e passeggiate, e viene mantenuta in buono stato e restaurata dalle offerte dei cittadini.

Tomba di Ghedi a Capralba

Paolo Ghedi, di anni 29, nativo di Crema, di mestiere spinalino e sarto, senza fissa dimora, venne arrestato per rapina a mano armata ai danni di Benedetto Nava

di Capralba, nel bosco Canito (fra Capralba e Campagnola), e di due mugnai a Corte Palasio; fu condannato a morte per direttissima mediante impiccagione, da eseguirsi nel luogo del primo delitto, cioè nei pressi di Capralba. La sentenza fu eseguita il 28 giugno 1816, davanti ad una grande moltitudine di popolo, accorso da vicino e da lontano.

Per l'occasione fu distribuito un foglietto volante, contenete questi ed altri particolari: uno di tali foglietti giunse fino a noi, e da esso abbiamo le notizie essenziali intorno a questo fatto, che rimase impresso nella memoria del popolo con valore leggendario.

La sepoltura (una semplice tomba con cippo), si vede ancora al presente sulla sponda sinistra della roggia Alchina, là dove sottopassa la strada che conduce a Capralba.

I murti di Sergnano

A mezza strada tra Sergnano e Trezzolasco, si vede in un campo una cappelletta con nicchia e simulacra della Pietà: il luogo, chiamato dal popolo semplicemente "i Murti", vuole indicare che in quell'appezzamento di terra sono state sepolte le vittime della peste (specialmente quella del 1630), e più recentemente le vittime del colera del 1884.

Il sacello fu costruito nel 1663, e portava dipinta la vergine Addolorata con alcuni Santi. La divozione del popolo si mantenne costante fino ai nostri giorni.

"al suddetto cimitero, scrive un'antica memoria, vi si va ogn'anno processionalmente dopo cantato il vespro nella Parrocchiale il giorno di S. Pantaleone 27 luglio, e là giunti, dopo aver recitata unitamente la 3^a parte del Rosario, si fanno le esequie, ritornando di poi per altra strada alla Parrocchiale col canto delle Litanie dei Santi".

Questa manifestazione di culto rimase tenacemente osservata fino al tempo della guerra 1915-18, quando le processioni furono vietate; poi non fu più ripresa. Ciò non ostante i Mortini non sono dimenticati, e circa venti anni or sono tutto il sacello è stato restaurato e abbellito.

I morti di S. Bartolomeo di Crema

Fuori della città, in aperta campagna, ma non lontana dalle mura, era sorta per opera dei Crociferi una chiesa di S. Bartolomeo, in mezzo a prati ed ortaglie, detta per ciò S. Bartolomeo alle Ortaglie.

All'umile chiesetta suburbana era riservato un ufficio doloroso. Durante le pestilenze che tante volte travagliarono il nostro territorio, dovendosi seppellire i morti lontano dall'abitato e non intorno alle chiese parrocchiali, fu scelto dai cittadini quel luogo, fuori, ma non troppo distante, dall'abitato, dove del resto già esisteva il piccolo cimitero del borgo esterno di Castel Minore (S. Michele).

Della peste del 1630 in crema il Canobio ci lasciò un quadro raccapricciante: “E veramente, egli conclude, fu spettacolo compassionevolissimo il vedere con carrettoni condurre ogni giorno più e più volte, or 15, or 20, or 30 e sino 40 appestati e morti, fuori della città al luogo per detti cadaveri destinati, che fu alle Ortoglie, presso alla chiesa di S. Bartolomeo”.

Questa divenne come un santuario della pietà e del suffragio, e per voce comune di popolo cambiò il nome in S. Bartolomeo ai Morti.

Nel 1694 la vecchia chiesetta fu sostituita con una nuova e migliore costruzione, che non manca di pregio nelle linee architettoniche della facciata e del campanile, con una bella pala d'altare (Martirio di S. Bartolomeo), di G.G. Barbelli.

I “morti della peste” di Madignano

Nelle vicinanze di Madignano, verso la Cascina Corfù, vi è una cappellina chiamata comunemente “dei morti della peste”. È sempre la peste del 1630, che lasciò tanti segni di mortalità ma anche di pietà religiosa.

Era custodita dalla locale Confraternita di S. Rocco, la quale fino agli inizi del nostro secolo soleva portarsi in divota processione a questa santella per offrire preghiere di suffragio alle vittime della famosa peste, che in questo paese fu eccezionalmente funesta, mietendo ben 150 vite. Sull'altare della chiesetta sta un affresco rappresentante S. Rocco che, genuflesso davanti alla Vergine col Bambino, intercede per l'appestato che simboleggia tutte le vittime del contagio.

La Madonna del Popolo di Zappello

All'ingresso del paese venendo dalla vecchia strada di S. Michele, si trova una cappelletta semiaperta, detta della Madonna del Popolo.

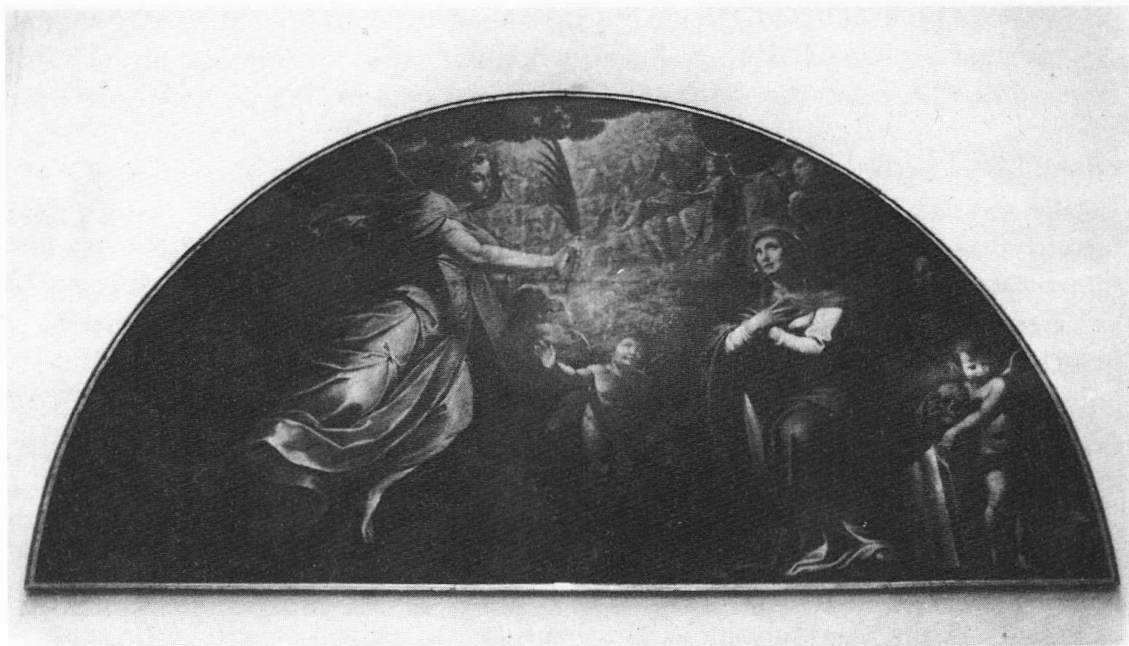
Secondo la tradizione, sarebbe stata costruita in memoria delle vittime della peste del 1630, che nel piccolo paese fece il numero straordinario di 54 morti. La sepoltura di essi non corrisponde propriamente a questo luogo preciso, ma fu nelle vicinanze: la cappella-ricordo fu costruita in margine alla strada, in luogo di più comodo accesso.

La parte costruita in muratura, con volta sopra il piccolo altare, è adorna di molti affreschi, purtroppo assai deteriorati e quasi scomparsi. Negli anni 1976-77 furono operati dei restauri, e si pensò di sostituire l'affresco principale della Madonna con Bambino, riproducendolo in copia fedele su vetro istoriato cotto a fuoco.

Vi si celebrano funzioni in vari tempi dell'anno, e specialmente nella festa della Assunta il 15 agosto.

San Rocco di Montodine

All'ingresso del paese di Montodine si trova sopra un'alta riva il gruppo caratteristico di due chiese: S. Zeno e S. Rocco. Questa è di forma ottagonale, a imitazione degli antichi battisteri, e fu costruita sopra una più antica, negli anni 1630-47, come ex voto per le famose pestilenze. La chiesa preziosa per la sua singolare architettura (un unicum nella nostra diocesi), per troppo abbandono rovinò vari anni or sono precipitando all'interno il tetto con la cupola. È volontà della Sovrintendenza ai Beni Culturali che non venga distrutta, ripromettendosi di rimetterla in efficienza a tempo indeterminato.



Annuncio della morte a Maria - Panfilo Nuvolone (XVI - XVII) - Museo Civico Cremona

DOCUMENTI OTTOCENTESCHI DI ARGOMENTO FUNEBRE DELLA MISCELLANEA BRAGUTI

NOTA INTRODUTTIVA

Le catalogazioni e le ricerche di documenti non sono abitualmente indagini molto popolari. Il lavoro in archivio ed in biblioteca passa spesso in sottordine rispetto a più affascinanti e creativi modelli di intervento culturale. È d'altronde tendenza generale, al giorno d'oggi, sottovalutare la fatica "in maniche di camicia".

Il Gruppo Antropologico Cremasco ha tuttavia pensato, nell'ambito della ricerca sulla morte nel territorio e gli usi ad essa connessi, di offrire una documentazione dei testi di argomento funebre del periodo ottocentesco raccolti nella Miscellanea Braguti. Le motivazioni che ci hanno portato ad un lavoro di questo genere sono complesse. Tenteremo di sintetizzarle nelle righe seguenti.

Siamo stati anzitutto colpiti dalla scarsa flessibilità delle interpretazioni della morte relativa al periodo che ci interessa. Poiché una trasposizione meccanica di schemi concettuali desunti dall'analisi di realtà sociali e storiche macroscopiche che non ci è sembrata una traccia di lavoro accettabile, abbiamo preferito astenerci dal sovrapporre concetti ai fatti. In secondo luogo, offrendo la documentazione catalogata, diamo una possibilità concreta di accesso a testi per lo più sconosciuti, permettendo così uno studio concreto delle trasformazioni dell'esperienza della morte, colte nella parola di coloro che rimangono.

Vorremmo tuttavia fornire qualche indicazione ermeneutica, che, senza violentare la coscienza del lettore eventuale dei testi, lo indirizzi alla comprensione del fenomeno che ha di fronte. Come è già stato detto nell'introduzione a questa raccolta di scritti, tuttavia, la lettura perverrà a quell'incontro con l'esperienza umana che è la meta di ogni studio e scienza soltanto se queste coordinate culturali saranno sostanziate da una profonda attenzione ad alcuni fatti:

1) il progressivo rarefarsi del monopolio della parola ecclesiastica sulla morte. La comunità laica dell'800 raddoppia nel necrologio (di cui, come è chiaro, importa la sede — giornalistica etc. — più che l'autore) l'addio funebre e così facendo sancisce la presenza nel corpo sociale di un doppio ordine;

2) la presenza di necrologi per personaggi di estrazione borghese. Ciò significa, intuitivamente, l'affermarsi di nuove professioni e di nuove etiche, e di nuovi valori laici e civili;

3) i molti schemi retorici e letterari mutuati dalla cultura d'avanguardia, reperibili specialmente nei componimenti poetici e talvolta nelle illustrazioni che li accompagnano. *Abbondantissima la messe di reminiscenze foscoliane.*

Desideriamo al proposito ricordare che la morte nell' '800, oltre ad essere una categoria antropologica, è anche una categoria estetica e letteraria di importanza estrema per la formazione del gusto e della sensibilità dell'epoca.

Emerge dovunque una notevole omogeneità e convenzionalità stilistica. Si confronti, su questo punto, quanto scrive Francesco Piantelli in Folclore Cremasco, Crema 1951, pag. 571.

Uniamo alla catalogazione la pubblicazione di tre documenti che ci sono parsi significativi.

L'elogio funebre "In morte di Elena Baldini" (segn. 16/10, aut. "una parente") è un esempio della spiritualizzazione dell'amore femminile che il gusto del secolo idealizzava nella figura dell'adolescente.

Il carme funebre "Alla cara memoria di Alzeni don Bartolomeo" (segn. 6/10 e 18/16, aut. Emilio Bruschini) rappresenta una classica Plaquette d'occasione funebre, di ispirazione foscoliana nei versi e nelle illustrazioni che l'accompagnano, anch'esse riprodotte in questa sede.

Il necrologio "In morte di Gaetano Benedetti, Soncinese" (segn. 29/12, aut. padre Gaetano Radini) ci dà un saggio di commemorazione delle attività pratiche e civili del defunto in una prosa pomposa e fiorita ma non priva di piacevolezze stilistiche (quasi tutte spegnentesi nella ridondanza del linguaggio).

L'amplificazione è la caratteristica fondamentale di questi come altri scritti della miscellanea.

Si ringraziano per le notizie fornite e la costante disponibilità il Dott. Carlo Piastrella, Silvia Cavallanti e tutto il personale del C.C.S.A. L'opera di spoglio e di catalogazione non sarebbe stata possibile senza la collaborazione di Monica Amicone, Anna Attanasio, Silvia Arzola e Giuliana Pedrinazzi, che parimenti si ringraziano.

Per il Gruppo Antropologico Cremasco

FRANCO GALLO e DANIELA RONCHETTI

Notizie sulla miscellanea Braguti e su don Paolo Braguti

Don Paolo Braguti (+ 1882) fu l'ultimo rampollo di una nobile famiglia, stabilitasi a Crema verso la metà del XIV sec., proveniente dalla Bergamasca.

Studiò nel seminario di Crema e divenne successivamente ispettore delle Scuole Elementari. Durante il governo austriaco ricoprì la carica di assessore municipale. Socio di diverse Accademia, tra cui l'Arcadia, fu creato cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro da Vittorio Emanuele II in occasione della visita reale a Crema il 19-9-1859.

Di interessi enciclopedici, svolse attività di poligrafo e bibliofilo per circa mezzo secolo. Contribuì con una donazione alla costituzione della Biblioteca Comunale, che conserva un notevole numero dei suoi manoscritti.

La miscellanea Braguti consta di 58 volumi, rilegati dal Braguti stesso, che raccolgono scritti dei più disparati generi, da romanzi a cronache locali a memorie scientifiche etc. attinenti in modo più o meno diretto alla storia ed alla vita di Crema.

Alcuni volumi sono specificamente dedicati alla raccolta del materiale di singoli autori, come il n. 21 (che raccoglie opere di Ferdinando Meneghezzi) e i nn. 53 e 54 (dedicati a Luigi Benvenuti).

Lo stato di conservazione delle opere è generalmente buono.

Inventario della documentazione raccolta

I documenti qui catalogati sono in tutto 49, tenendo conto che alcuni fascicoli della Miscellanea Braguti ne raccolgono più di uno.

Non costituiscono la totalità dei documenti ottocenteschi di argomento funebre reperibili nella Miscellanea, poichè molti di essi, riferentesi a personaggi non cremaschi, sono stati esclusi da questa catalogazione.

I 49 documenti sono così censibili:

- 10 tra *sonetti, odi, elegie e versi funebri*
- 23 tra *necrologi e cenni necrologici*
- 9 tra *orazioni ed elogi funebri*
- 3 *parole sul feretro*
- 2 *servizi funebri*
- 1 *testamento* (segn. 4/11)
- 1 *allocuzione cimiteriale* (segn. 35/18).

Per quanto riguarda le date:

- 1800-1810: 2 documenti
- 1820-1839: 11 documenti
- 1840-1859: 26 documenti
- 1860 seg. : 7 documenti
- s. i. D. : 3 documenti.

Il primo numero riportato indica il volume della miscellanea Braguti in cui il documento è contenuto, il secondo il numero d'ordine del documento stesso all'interno del volume. A es., 1/16 indica il documento con numero d'ordine 16 nel primo volume.

1/16 (anche con segn. 1/34)

Sonetto per le esequie del vescovo Sanguettola (1854)

aut. Giovanni Marini

1/18 (anche con segn. 1/57)

Ode funebre a Giuseppe Benzi(1857)

aut. V. C. (Viola Costantino)

2/1

Cenno necrologico a don Bartolomeo Boschioli (1848)

aut. dott. Emilio Bruschini

2/2

Articolo necrologico su Monsignor Giuseppe Tensini (morto il 3-4-1849), reca la data del 7-4-1849

aut. Stefano Bolzoni

2/16

Necrologia di Luigi Guarini (morto il 19-7-1842)

aut. Rocco Racchetti

2/20 (anche con segn. 5/10)

Orazione funebre in morte di Margherita Sangiovanni Bisleri (tenuta il 16-11-1822)

aut. sac. Giulio Cesare Tensini

4/2

Cenno necrologico su Vincenzo Rognoni (ca. 1870)

aut. Giuseppe Zambellini

4/3

Cenni biografici ed addio a Augusto Cantarella (morto il 22-2-1863)

aut. del solo addio ing. Sandri

4/4

Necrologia di Alberto Allocchio (morto il 24-3-1827), in data 30-5-1827

aut. Arcangelo Martinelli

4/11

Testamento del conte Giacomo Mellerio, morto il 10-12-1847, redatto in data -10-1847

4/12

Necrologio di Giuseppe Curti, morto il 13-10-1834

aut. Gerolamo Borsa

4/16

Parole dette sul feretro del sacerdote Giulio Cesare Tensini da don Andrea Barbaglio in data 18-6-1859

5/9

Alcune parole in morte del Cavaliere Monticelli (Giovanni Monticelli, morto il 4-8-1847)

aut. Bernardino Conti

5/11

Servizio funebre per Giuseppa Malossi, morta il 22-12-1823

aut. don Francesco Nolli Dattarini

6/10 (anche con segn. 18/16)

Alla cara memoria di don Bartolomeo Alzeni (s.i.d.)

aut. Emilio Bruschini

6/12 (anche con segn. 11/12 e 16/5)

Elogio funebre di mons. G. Sanguettola, morto il 10-2-1854, letto alle esequie in Cattedrale il 14-10-1854

con segn. 16/5 reca le epigrafi esposte durante la cerimonia

aut. Giovita Riva

11/5

Cenni necrologici su Giuseppe Pellegrini, morto il 16-6-1865

aut. Gustavo Lauro

Contiene l'epigrafe apposta alla porta della chiesa in occasione delle esequie, autore don Michele Bignami

11/11 (anche con segn. 19/14 e 2/27)

Solenne uffizio di suffragio per Stefano Pavesi (morto il 28-7-1850)

Riporta le epigrafi esposte in chiesa durante la cerimonia; riporta una necrologia apparsa sulla "Gazzetta di Milano" n. 125 del 12-8-1850, aut. Fer. Meneghezzi

11/13

Quattro parole di meritato elogio ad Angelo Vanazzi, chierico (morto l'11-10-1865)

aut. Antonio Maglio

12/7

Orazione in morte di Giuseppe Raffaele Maria Biondi (morto il 13-9-1818)

aut. sac. Bartolomeo Chiappa

reca l'epigrafe del servizio e dei suffragi del giorno terzo e settimo

16/10

Elogio funebre di Elena Boldini (s.i.d.)

aut. "una parente"

16/12

Elogio funebre di don Gabriele Meleri (morto in data 8-5-1865)

aut. Luigi Bellori

16/14

Ricordo funebre di uno sconosciuto soldato francese (morto il 6-7-1859) in data 8-7-1859

aut. Tensini

16/30

Elegia in morte del conte Faustino Tadini (stampata a Breno nel 1825)

aut. Pietro Cattaneo

17/2

Elegia latina indirizzata al padre (Giovanni Massari) di una fanciulla morta nel 1846

aut. sac. Giovanni Corbellini

17/6

1. poesie e riflessioni sulla morte di Matteo Gatta, stampate nel 1835

2. dello stesso Gatta, necrologia di Arici, pubblicata nel 1836

3. tre necrologie per giovinetti del sac. Francesco Regonati, due in data 1840 e una in data 1843

17/10

Elegia in morte di Libera Moronati Tadini (stampata 1821)

aut. Pietro Cattaneo

17/18

Necrologio di Stefano Pavesi (cfr. 11/11) (1850)

aut. Alcide Oliari

18/13

Ode in morte di Grazia Jacini (stampata 1836)

aut. Marcello Manzoni

21/12

Necrologia di Girolamo Borsa (1764-1841)

aut. F. Meneghezzi

21/13

Necrologia di don Giovanni Battista Fusar Imperatore (1842)

aut. F. Meneghezzi

21/14 (anche con segn. 56/4)

Epistola in versi di F. Meneghezzi, in morte di sua moglie (maggio 1840)

24/13 (anche con segn. 19/11 e 41/4)

In morte di mons. G. Sanguettola (cfr. 1/16 e 6/12)

elegia del sac. Giovanni Maria Alzani

29/2

Memoria intorno alla vita ed alle azioni del dottor Girolamo Borsa (cfr. 21/12)

aut. F. Meneghezzi, 1841

29/12

In morte di Gaetano Benedetti, soncinese

estratto dal "Corriere Cremonese" n. 89, 6-11-1867

aut. padre Gaetano Radini

30/12

Breve cenno necrologico per l'ingegnere Luigi Massari (morto il 29-12-1847)

aut. ing. Giovanni Battista Maridati

33/9 (anche con segn. 36/18)

Orazione funebre per mons. Tommaso Ronna (stampata 1828)

aut. Carlo Segalini

35/18

Allocuzione recitata dopo essersi benedetta la nuova chiesa del cimitero suburbano di Crema nel giorno 27-10-1864

aut. Giovanni Battista Moretti

36/1 e 36/2 (cfr. 33/9 e 57/4)

Cenni sul defunto mons. Ronna estratti dall'almanacco ecclesiastico per l'anno 1829

40/11 (anche con segn. 42/9)

Versi in morte di Cherubina Massari (1846)

aut. Alcide Oliari e Pietro Donati

46/8 (cfr. 1/18)

Sul feretro di G. Benzi (1857)

aut. Giovanni Tensini

51/5

Intorno al fu conte Francesco Martini di Crema (s.i.d.)

aut. Niccolò Biscaccia

53/15

Commemorazione del conte Giuseppe Benvenuti (1830-1855)

aut. "un amico"

56/22

Elogio funebre di Raffaele Maria Biondi di Castelleone (1801-1818)

tenuto da Bartolomeo Chiappa il 26-9-1818

In Morte

DI

ELENA BALDINI

Avevi appena sedici anni e tutte le più care speranze della vita parca l'infiorassero di rose il mortale cammino! Deh, chi Ti conobbe e non Ti amò? Bella di tutte le virtù più soavi, avevi una lagrima per ogni sciagura, una consolazione per ogni dolore, una cara parola di perdono e di pace per ogni turbamento ed angoscia; e ti perdemmo così? Nè valsero a strapparti al tuo precoce fato le cure affannose de' Parenti, la pietà degli amici, l'accoramento di tutti?

Oh, quante memorie ne lasci, povero Angelo! Che vedesti Tu mai, che sentisti, quando avvicinandosi la grande ora di Dio, fosti conscia a Te stessa di dover lasciare ogni persona più caramente diletta, dire l'ultimo addio alle meraviglie della creazione, ai siti che T'hanno veduta crescere soavissima fanciulla e stampare sul viso de' Tuoi Cari l'ultimo bacio? E qual pensiero potè mai confortarti fra tanto martiro de' Tuoi, sola e derelitta da tutti soccorsi umani sul ridestarti alla seconda vita? Oh, certo, il pensiero di Dio ti fè consolata in quell'ora suprema, e pregustati gioje che la terra non ha, e le tue sembianze si vestirono di quella pace che precede una grande consolazione aspettata e raggiunta!

E Voi, Infelicissimi, ai quali Ella fu tenerissima figliuola, Voi che credeste sarebbe la consolazione degli anni vostri, oh, Voi non l'avete affatto perduta. Lo spirito suo aleggia ora soavemente intorno a Voi e vi parla di rassegnazione e di pace e il cielo v'addita, il cielo, come loco ove tutti vi abbracciate un dì in un amplesso immortale.

Una Parente.

ALLA CARA MEMORIA
DI
ALZENI DON BARTOLOMEO
PARROCO DI TRESCORRE
E VICARIO FORANEO

CARME

DI EMILIO BRUSCHINI.



CREMA

DALLA TIPOGRAFIA CAMPANINI,



Sol chi non lascia eredità di affetti
 Poca gioja ha dell'urna . . .

Conforto all'ombra dell'estinto è un solo
 Pietoso sospir, che i vedovati
 Sciogliono al triste fin memori petti?
 E torneragli ognor cara mercede
 L'avarò scarco, de' sofferti affanni?
 Dunque al deposto frale ampio ristoro
 D'amico spirto è inconsolabil lutto.
 Il pensar lungo, il riso e il pianto, onesto
 Tratto e il desir, il ragionar cortese,
 Gli affetti d'amistà l'amico ereda,
 Vive di mente e cor vita comune.
 Morte addoppia l'amor verso l'amico
 In cui s'ama virtù; più dolce affetta
 D'un bel presente una memoria cara.
 Serba al defunto un vivo tempio in core
 Postumo amico, a celebrarvi il culto
 Di sue virtù; prima cagion che alletti,
 Che prosperi virtude, e che si eterni.

Che incanto ha mai che il disertarla offenda
L'umana vita? Al grave sofo il chiesi,
E al vegetante idiota, e al bimbo, e al veglio:
È disagioso a tutti il cammin breve,
Che senza schermo tra tanti perigli
Scorge al giudice eterno. È bella in vista
Perch'è tale illusion; e sia che aspiri
A nobil meta pur, perdi in un punto
Quel che a gran pena di molti anni è acquisto.
Sfugge al sapiente l'anelato vero
Segno di lunghe veglie; ardito incalza
Natura invan chi suoi misteri insidia;
È nullo il frutto al banditor solerte,
Che divina virtute informa, e inspira,
Dello spirto più fitte le tenèbre
Sola mercè; vizio talora, e lutto
Pietà promuove, e carità; progresso
Speriamo incauti dai ritrosi passi.
Non sei sola nel duolo, ognuna piange
Alma gentil nel comun fato il tuo,
Madre infelice, e se delitto il pianto,
S'altro affetto, si creda, al grave ciglio
Che dell'unico parto l'immaturato
Avel lo sprema, tu romita attendi
A intiepidirne pur la fredda polve:
Non sai che a brani lacerate membra
D'un gentile garzon di Tracia i campi
Bruttaro, allor che la perduta sposa

Pianse, e le tigri impletosi nel pianto?
 Io lode, o biasmo non ti serbo, io piango,
 Giovane altero, se sdegnoso volgi
 Alle sventure il ciglio, e disperato.
 Ravvivar tua virtude, appresti il fato
 Che in Gelboè compiea la vinta spada,
 Morte natura in suo mistico accento
 Esclama, e dove è più gentil più forte:
 Se il ciel contemplo, ed i celesti ammiro
 Portenti, il suol fesso m'insidia, e cado;
 Colgo e vagheggio un fior, lamento a un tratto
 La calda man che l'appassiva; e il cuore
 Cagion di vita, e del creato orgoglio,
 Il cuor più ratto i suoi battiti alterna
 Se più fervida è vita, e più veloce
 Misura il viver che s'estingue, e il tempo
 Che m'appressa la tomba. Oh tronchi il sonno
 La comune sventura, e la speranza
 Sperda di lor che ai figli d'Eva in terra
 Sognan felicità! Delirio il sogno,
 Ed agonia di mente inferma è il sonno.
 Giovin pittore, se dell'arte il genio
 Divino creator l'estro ti accende,
 Vieni e dipingi. Nella mente aduna
 Quanto ha d'abbietto la miseria, un fato,
 Una sventura cui non basti il pianto,
 L'illiade de' mali, una d'angustie
 Vita crescenti ognora, e di desiri

Vani sempre e delusi; in tetro campo
 Dipingi infermità, discordia, e guai,
 Odio, e rimorso, e il più nero delitto,
 E carnesice, e morte; aggiungi dotto
 Nel tristo tema, quanto più d'amaro
 Ti piace immaginar, poi dammi il quadro;
 Io l'esporrò: più dell'udito è l'occhio
 Possente consiglier, nè i mali tutti
 Narrar si ponno che l'intero han guasto
 Corpo social. Se a ciascheduno è grave
 De' suoi mali la soma, ah! quale incarco
 Fia la soma comun. Sorga repente
 Dal monte invito dell'uman conforto
 Oh sorga portentosa altra piscina,
 E stia perenne d'ogni lebbra umana
 E fisica, e moral pronto lavacro.

Ma sovra tutti dolorosi i mali
 Son che ci aduna l'avversario antico,
 Onde qual serpe la virtù si fuga.
 Nè val richiamo, o freno il degradato
 Morale a riparar, chè ogn'altra voglia
 È al confronto bambina, ed ammutisce
 Coscienza il vizio sì che franto in breve
 È il dolce usbergo del sentirsi pura.
 È padre a tutti della mente il lume
 Infermo, qual dalla sozzura ha vita
 Del cadavere il verme; i nati primi
 Sono invidia, e superbia, e della lupa

Lo scarno simbol, che fe' già ritrosi
Per l'erta piaggia i sapienti passi;
Poi segue il crudo stuol dei vili affetti,
Degli atti rei, che d'uom solo il semblante
Lasciano a lor che l'ignoranza offende.
Ira che mai non puote, e di vendetta
Sordida sete? D'ogni abbièttà fassi
Una Lucrezia, e del sicuro odiato
S'uccide all'uopo un innocente amico.
Cariatidi future al gran giudizio,
Or gite alteri, e non chinate il volto
Si che scorgiate il vostro mal sentiero:
Ma vi guardate dalle quereie annose:
Pei capegli fu già chi vi si appese,
E lasciovi la vita allor che il regio
Paterno sdegno di fuggir curava
Mendico, e solo, e traditore invano.
È ver che sprone al mal oprar talvolta
È impunità, che l'impostura è veste
A volgar occhio opaca; all'ombra ascosa
Intanto avviene, e con pietà mentita
Che il mal seme di Adamo si coltivi;
Crudele inganno! Ma non anco è infranta,
Giganti filistei, l'umile fionda.

Felice te, che al tuo desir congiunta
Eterna godi al soffio celestiale
Del trino spiro l'anelata calma,
Anima del mio amico! Ah non ti turbi

Eco d'uman soffrir, chè un'altra volta
 Il Sommo Amor non sia che soffra in terra,
 Qual gentil donna, che di sè sicura
 Trepida s'ange per l'altrui periglio;
 Tal trasmutavi ancor caduco il viso
 Dell'amico al patire, e t'era angoscia;
 Tanto la tua virtù vincea natura,
 Pur lassù non ti dolga; è dolce il fiele
 Allor che invoglia di verace manna,
 Maggior conforto dei terreni affanni
 All'uom concesso. È ver che il cieco influxo
 Dell'uom non nato pervertisce il gusto;
 Pur non ha freno la divina grazia,
 Pur la divina volontate invitta
 Sempre non è; può caldo amor, può viva
 Speranza trionfar, violenza pate
 Perchè vinta esser vuole, ond'è che impetra
 Un morale assassinio ancor la venia.
 Vergin d'inique mal celate voglie;
 Tersa la man delle impunite, nere,
 Furtive impronte di pugnai codardo;
 Pure le labbra del velen che spegne
 D'onor la fiamma, e tronca il vincol santo
 Che i giusti lega, e l'uom tra gli altri illustra;
 Felice te, che di bell'opre piena
 La mano, e curvo l'onero del grave
 Patito oltraggio di calunnie atroci,
 Lieta accedesti al fonte di pietate.

Tale appena quaggiuso il nome noto
 Fu di Colui, che in terra addusse il vero
 Che ci sublima tanto, ai giusti amaro
 Il calice si porse. E te gli ariani
 Strali trovâr, che il tuo candor tingeva
 Di rio velen, nè tua virtù fe' muta
 L'ingorda lingua che chiamò furente;
 Atanasio, Atanasio, al foro, all'onta!

La vita che s' estingue è dunque un bene
 Che si perde, o s'acquista?..? È ver che nero
 Lugubre manto la ricopre, e tutta
 Un mesto orror l'alma ci invade al truce
 Appressar della parca; ma giocondo
 Fors' è il conquista d'ogni ben? gli umani
 Più lieti eventi d'affannose cure
 Non son gli effetti? Il godimento eterno
 Del Sommo Ben moral desio consiglia,
 E onorata tra gli uomini memoria
 Lasciando un' ampia eredità di affetti.



Radini Sac. Gaetano

IN MORTE

DI

GAETANO BENEDETTI

SONCINESE

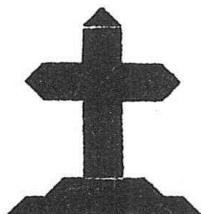
— A BENEFICIO DELL' ASILO INFANTILE DI SONCINO —

CREMONA, TIP. RONZI E SIGNORI

ONORI FUNEBRI

IN

SONCINO



(Estratto dal Corriere Cremonese N. 89 - 6 Novembre 1867)



L' ultimo di Ottobre fu giorno di sentito lutto per questa borgata insigne. La salma del benemerito concittadino **Benedetti Gaetano** con pompa solenne ricevea gli estremi funerali onori. Tutte le Autorità, la Società artigiana, l'Asilo Infantile, e gran moltitudine di popolo d'ogni grado e condizione vollero tributare all'insigne Benefattore quei sentimenti e quelle attestazioni di riconoscenza che a buon dritto si meritò. La musica con patetici concerti e soavi armonie rendea più solenne la mesta cerimonia.

sentimenti nel suo ultimo elogio. - Il patrimonio del nostro Spedale, la cui fondazione risale a 12 secoli e dobbiamo alla pietà della Longobarda Regina Matilde, accresciuto da molti generosi, venne dal **Benedetti** arricchito di tale un lascito, che quasi ne raddoppia i redditi. L'istituzione di doti a fanciulle povere, le elargizioni agli asili di carità per l'infanzia, e quella più cospicua alla società di mutuo soccorso fra gli artigiani di cui era benemerito direttore lasceranno indelebile gratitudine fra noi; ed il suo nome passerà ai nepoti con quello de' più insigni benefattori del nostro Soncino.

Vale anima eletta! a te sia lieve 'la terra! accogli queste umili mie parole quale omaggio di quanti apprezzarono le opere tue, e t' accerta che la riconoscenza per te non verrà mai meno nel buon popolo Soncinese - Esso onorerà di preci il tuo sepolcro; esso colmerà sempre di benedizioni la tua memoria.

Udita con profonda commozione degli astanti questa lettura, sorse il dotto Cav. Dott. Cesare Pezzani che in simile circostanza non volle venir meno al suo nome ben noto, e con franchi concetti adorni da vive immagini pronunciò egli pure sulla fossa questo applaudito discorso.

Non appena questa nobil terra di Soncino ha rasciutti i cigli dal domestico lutto pe' tanti suoi figliuoli che da un morbo indomabile vide tolti in questi dì alle sue vie ed alle sue abitazioni e gittati sul cammino e nelle case dell' eternità, ecco un'altra bara che si fascia del fu-

nebre lenzuolo, ecco un'altra tomba in cui la morte coll'instancabil suo braccio avventa un'altra vittima. Ogni volta, o Signori, che un nostro concittadino si diparte dal suolo de' vivi per iscendere in queste fosse, c'par quasi che una reminiscenza compagna del viver nostro, che una parte del nostro essere si stacchi da noi; ma, quando questo nostro concittadino tenne onorato luogo ne' primj seggi del nostro comune e impresse il soffio della sua vita alle pubbliche nostre faccende, nè senza esso solca fermarsi peso di dramma, non è solo un grato ricordo che da noi si divelle, ma un nobilissimo decoro della terra nostra che con quello spento rimane defunto. E sceltissimo lustro della nostra terra era infatti l'anima che pur dianzi informava ed avvivava questa spoglia ora inerte e compresa di ferale mutezza. Come la vita proficua promise intemerato il suo fine, così il fine lodò la vita. Due sorte d'esistenze sembrano ordirsi all'uomo. L'una qual placido rivo che, derivato da un dolce colle, tra fiori e verzure, senza urti, nè balzi, si tragitta alla tranquilla vasca di un lago; l'altra qual torrente che a gran salti si dirupa dalle orride cime d'inaccessibil monte e, romoreggiando e frangendo fra mille torcimenti e mille scogli, finisce, quando pur vagheggia il riposo, a scagliarsi nel mare. Parecchie circostanze e più d'altra cosa le condizioni de' tempi costituiscono a' viventi l'uno o l'altro modo di essere. Quegli, senza tema di scontrar fra via cosa che al suo corso torni molesta, procede mite e lietissimo per questo paese d'esiglio, che nondimeno per lui e per altri pochissimi si con-

verti quasi in terrestre paradiso. Questi per opposto, guadagnando a stento l'asprissimo calle, si avvanza pensoso e cauto, com' uom che teme di troppo facile inganno. Chi non avrebbe argomentato che a questo chiarissimo estinto fosse incolta la prima delle due sorti? Eppure, o miei Signori, non fu così. Ei pingue censo redato dal padre, mente vigile, robusta ed esperta, largitagli da una benigna natura, complessione valida, cuore sdegnoso di ogni lusinghiera seduzione. Ma il suo intelletto s'appuntò in un termine fisso od obbiettivo, che a lui meritamente parve giusto; e a quello, uscito d'adolescenza, indirizzò con saldo intento le sue azioni. Tempi ed uomini inimicarono talvolta l'alto e tenace proposito; ma egli con austera fronte, come v' avea il pensiero, così vi drizzò il passo. Ammiri altri i felici agevolati per la loro strada dalle comuni amorevolezze; io stupisco quest' animo inconcusso, che seppe, quando gliel consigliò la coscienza, gittare il guanto di sfida all' imperio della popolarità, volgar lenocinio e corruttela degli stessi eroi. Ed ei per contro stette fermo sulla breccia, e morì da valente. Addurando frattanto gli spasimi d' una continua lotta, ei fece il suo debito di cittadino. Con pietosa ed industrie cura resse lunghi anni l' economia del nostro ospedale e de' beni della sua parrocchia, fu gran parte del governo municipale, Preside della Congregazione di Carità, e Direttore della Società degli Artigiani. Ma quell' ultimo atto dell' uman volere in cui il cuore dell' uomo depone ed incarna tutto sè stesso, fu un atto di sì esimia carità verso la sua patria, che

per volger di tempo mai non potrà caderle nè di mente, nè dall' animo. In esso, mentre accarezza del suo guardo benefico la tenera infanzia, stringe la mano all' artiere, e gli dice: « Com'io ti serressi da vivo ne' momenti della distretta, volli che dopo la mia morte a lunga pezza non ti venisse meno il mio sussidio. » E ad un' ora, profondando l' altra mano nell' arca delle sue dovizie e rilevandola piena di sfolgorata ricchezza, depone un largo tesoro a' piedi dell' inope infermità; mentre per poco, con quell' atto di sua magnanima generosità, raddoppia al nostro Spedale la presente sua dote non senza soccorrere, zelo di social costume, a' matrimonj delle povere zitelle. Lode adunque e non peritura benedizione a questo segnalatissimo benefattore delle nostre caritatevoli istituzioni, che altro testimonio non volle, nè altra guida al suo retto operare che la propria coscienza. Beato colui il cui felice giudizio può dagli umani pronunziarsi nel dì ch' egli cala nell' urna, anticipando con certo presagio la finale sentenza di Dio! Ora all' angelo tutelare che da oggi comincia a vegliare su questa tomba, onde dovrà un giorno presentare, mallevadore ed avvocato, al gran giudice il redivivo estinto, noi possiam dire: « Se la carità, come ne espresse l' incarnata Sapienza, compone il codice cui dovrà ragguagliarsi l' ultimo esame ed il supremo arbitrato, piglia sicuramente in tua cura questo sepolto, ch' egli ne adempì tutte le veci: carità in vita, carità in morte, non di parole, ma di fatti, e, poichè schifa di ogni volgare intento, carità di [Cristo, intrecciò la tela de' suoi giorni. A te dunque

lo affidiamo, come l' amico affidasi all' amico. »
 E noi, o miei buoni concittadini, che, sebben
 varj di opinioni e di concetti, tutti nondimeno
 concorriamo in una sola sentenza d'ammirazione
 verso il più prezioso de'sentimenti, la carità, re-
 duci da questo campo degli spenti, rammente-
 remo con lunga ricordanza che il gagliardo
 spirito che pur ora animava queste membra
 composte all'eterno riposo, nel caritatevole studio
 del miglior uopo de'suoi terrazzani, non si mo-
 strò disuguale a que'molti che crebbero a questa
 nostra patria singolar merito e fama perenne.

Così veniva, com' era debito, onorato l' uom
 grande e benefico. Nè tali solenni onoranze vo-
 gliono essere per noi di sterile ammirazione,
 ma sprone a battere l' egual sentiero. Il BENE-
 DETTI, lasciandoci, pare ripetesse ai facoltosi che
 sopravvivono la celebre sentenza di un dotto il-
 lustre - Ho finita la parte mia, or tocca a voi
 la vostra. -

Iam mea peracta est, mox vestra agetur fabula.

P. G. R.

Prete Gaetano Radini,

I N D I C E

- pag. 5 I fondamenti motivazionali di una ricerca sulla morte.
- pag. 11 W. VENCHIARUTTI
Aspetti del post-mortem nell'iconografia e nelle tradizioni popolari del cremonese occidentale.
- pag. 33 GABRIELE LUCCHI
Due discipline per i condannati e i giustiziati.
- pag. 43 FRANCO GALLO - DANIELA RONCHETTI
Documenti ottocenteschi di argomento funebre della Miscellanea Braguti.
- pag. 52-70 Esempi documentari.

Il servizio fotografico è a cura di Bernardo Zanini
Sviluppo fotografico a cura dello Studio Anselmi

Finito di stampare il 5 novembre 1984
dalla Artigrafiche LEVA di Crema
in 300 esemplari